



AISI - RASSEGNA STAMPA 20.11.2023

RASSEGNA STAMPA

del 20-11-2023

RASSEGNA STAMPA

20-11-2023

GRUPPO GSE

VERITÀ	20/11/2023	2	Dal «governo dei migliori» un altro buco da 5 miliardi = Sulla revoca dell'Autostrada a Toto Draghi ci lascia l'ennesimo buco <i>Laura Della Pasqua</i>	3
--------	------------	---	--	---

ENERGIA E MERCATI

STAMPA	20/11/2023	34	Il risiko dell'energia <i>Luigi Grassia</i>	5
FATTO QUOTIDIANO	20/11/2023	14	Bollette sempre più su, ma Terna prende il bonus = "Dispacciamento * le bollette salgono, ma a Terna va il bonus <i>Carlo Di Foggia</i>	7

EDITORIALI

CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	32	L'ingiusta solitudine di zelensky = Le mosse di putin, le guerre ela solitudine di zelensky <i>Paolo Mieli</i>	9
REPUBBLICA	20/11/2023	34	Rating fermo, futuro incerto <i>Carlo Cottarelli</i>	11
REPUBBLICA	20/11/2023	35	La sicurezza nell' Anno Zero = La sicurezza nell Anno Zero <i>Ezio Mauro</i>	12
FATTO QUOTIDIANO	20/11/2023	20	Ma mi faccia il piacere = Dalla Prima <i>Marco Travaglio</i>	14
FOGLIO	20/11/2023	8	Voler essere ottimisti in questi tempi di grande tristezza = Essere ottimisti in questi tempi di tristezza <i>Giuliano Ferrara</i>	16
FOGLIO	20/11/2023	8	Perché Israele é la pietra d'inciampo del fanatismo verde = Israele e il fanatismo ambientalista <i>Claudio Cerasa</i>	18
LIBERO	20/11/2023	10	La Consulta non riconosce il dissenso = La corte costituzionale nasconde il dissenso: sciarra difende la "verità di stato" <i>Fausto Carloti</i>	21
LIBERO	20/11/2023	10	Penoso gioco dem per colorare un assassinio = La rissa politica agitata dai dem per colorare un assassinio <i>Daniele Capezzone</i>	23

POLITICA INTERNA

CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	10	Da Meloni a Schlein, choc e condanna La legge anti violenza arriva in Senato <i>Alessandra Arachi</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	18	Meloni a Berlino per l'agenda europea <i>Marco Galluzzo</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	19	Forza Italia, Tajani: alle Europee noi oltre il 10% <i>Redazione</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	21	Partiti, casse vuote per le Europee E candidarsi costa almeno 50 mila euro <i>Claudio Bozza</i>	29
STAMPA	20/11/2023	24	Conte: "Ripartiamo dai giovani" Show di Grillo tra Gandhi e Mao <i>Antonio Bravetti</i>	31
STAMPA	20/11/2023	25	Intervista a Stefano Bonaccini - "Penso all'Emilia-Romagna, non alle Europee il governo vuole demolire la Sanità" <i>Niccolò Carratelli</i>	32

MESSAGGERO	20/11/2023	10	Migranti, in Albania centro anti-rivolta Stanze blindate e moduli distanziati = Albania, piano per il Cpr: una struttura circolare e agenti divisi dai migranti <i>Francesco Bechis</i>	34
MESSAGGERO	20/11/2023	10	Tajani: «La Manovra si può migliorare» Patto con Tirana, si voterà una legge <i>Fra. Bec.</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	20/11/2023	15	Nomine Fs Coldiretti, Banfi, Reputation manager, i Giochi e il trasloco all`Eur: tutti i costi del rinnovo <i>C.df</i>	39
L'IDENTITÀ	20/11/2023	5	Intervista a Gianni Alemanno - "Sfido io Meloni sul palco di Atreju Meglio Rizzo che l`Ue Vannacci? Decida cosa fare da grande" = "Pronto a sfidare Meloni ad Atreju L`alternativa siamo noi non Landini <i>Edoardo Sirignano</i>	40

ECONOMIA INTERNA

SOLE 24 ORE	20/11/2023	4	Fringe benefit per mutui e affitti, ma con il rischio del caro tassi = Fringe benefit per mutui e affitti: aiuti al reddito alla prova dei rischi <i>Diego Paciello</i>	42
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	20/11/2023	8	Confindustria: consumatori guidati da qualità e prezzo, l`80% si dichiara attento. <i>Redazione</i>	45

POLITICA INTERNAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	15	Scontri più feroci, 63 caduti israeliani L`idea dei comandi: allagare le gallerie <i>Guido Olimpio</i>	46
CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	22	Svolta in Argentina: Milei presidente = Ha vinto l`ultradestra di Milei Il voto storico dell`Argentina <i>Sara Gandolfi</i>	48
REPUBBLICA	20/11/2023	14	Il video che accusa Hamas: gli ostaggi nell`ospedale al-Shifa = Il video che accusa Hamas "Ostaggi portati nell`ospedale" a <i>Fabio Tonacci</i>	50
REPUBBLICA	20/11/2023	15	Un nuovo governo per Gaza e stop agli estremisti ebrei La svolta obbligata di Biden <i>Paolo Mastrolilli</i>	52
VERITÀ	20/11/2023	22	Le sanzioni Ue contro Mosca non funzionano <i>Maria Demertzis</i>	54
VERITÀ	20/11/2023	22	I calcoli dell`Occidente erano sbagliati La Russia di Putin non si è indebolita <i>Eugene Rumer Andrew S Weiss</i>	55

ECONOMIA INTERNAZIONALE

AFFARI E FINANZA	20/11/2023	7	Gli aiuti in Germania = La Germania si regala il super sconto in bolletta <i>Tonia Mastrobuoni</i>	56
CORRIERE DELLA SERA	20/11/2023	23	La sfida dei Brics all`Occidente = Sfida all Occidente: cosa vogliono i Brics <i>Milena Gabanelli Giuseppe Sarcina</i>	58

Dal «governo dei migliori» un altro buco da 5 miliardi

Draghi aveva tolto le concessioni autostradali ai Toto, che hanno vinto i ricorsi. E tra extraprofitti, gas e superbonus il conto lievita

di **LAURA DELLA PASQUA**

■ Continua a ingrossarsi il conto del governo Draghi. Dopo i guai causati da tassazione azzardata degli extraprofitti, acquisti di gas a costi altissimi e trascinamento del Superbonus, sberla da 5 miliardi per risarcire il grup-

po Toto sulla grana delle concessioni autostradali revocate in modo ritenuto scorretto dai giudici. Per essere i «migliori», ci costano cari.

a pagina 2

Sulla revoca dell'Autostrada a Toto Draghi ci lascia l'ennesimo buco

Ricorso perso, risarcimenti per 5 miliardi. I precedenti di extraprofitti, gas e bonus casa

di **LAURA DELLA PASQUA**

■ Un altro buco lasciato dall'ex premier **Mario Draghi**, viene allo scoperto. L'eredità lasciata da quello che la sinistra idolatrò come una sorta di salvatore della Patria non finisce di riservare sorprese. L'ultima puntata riguarda l'Autostrada dei Parchi che, come rivelato ieri dalla *Stampa*, tornerà al Gruppo Toto, cui la concessione era stata revocata nel 2022 per gravi inadempienze. Era luglio di un anno fa e il governo di «super Mario» nell'ultimo consiglio dei ministri decide di estromettere la società Strada dei Parchi spa dalla gestione. Ma questa non ha mollato la presa e mentre è entrata nel concordato e sono stati nominati i commissari, ha fatto ricorso. Sulla vicenda sono intervenute ben sette Procure

che hanno tutte dato ragione a **Toto**. L'ultimo pronunciamento è del 14 novembre scorso, da parte del Tribunale di Roma, che ha respinto i ricorsi del ministero dei Trasporti e di Anas. Il risultato dopo 16 mesi di processi è un'eredità di circa 5 miliardi di risarcimenti, di cui 2,3 miliardi, già accertati, che dovranno essere saldati dal governo Meloni. Oltre al danno c'è anche la beffa che la concessione è destinata a tornare alla Strada dei Parchi per limitare i danni che un esborso così importante rappresenterebbe per Palazzo Chigi. Il ministero dei Trasporti sta lavorando con la società a un accordo transattivo: i debiti verso Anas per 1,8 miliardi verrebbero stralciati, in cambio di tariffe bloccate e raddoppio degli investimenti. Bella rogn

comunque per il governo.

E non è la sola lasciata da **Draghi**. Che dire della tassa sugli extra profitti delle imprese energetiche, che doveva coprire parte della manovra 2022 ed è stata un flop? Erano attesi 11 miliardi ma ne sono arrivati solo 2,8. La norma era nata per alleggerire il peso delle bollette nelle tasche dei cittadini, ma qualcosa non ha funzionato. Arrivata con il decreto Aiuti a maggio 2022, la tassa appare subito una bizzarria destinata



Peso: 1-8%, 2-33%

a naufragare. Piovono le contestazioni e la maggior parte delle aziende sceglie di non pagare, confidando nel fatto che la misura sarebbe stata considerata incostituzionale. **Draghi** va su tutte le furie accusando i diretti interessati di voler eludere il pagamento e con il decreto Aiuti bis minaccia maxi sanzioni. Tempo sprecato. **Meloni** si trova sul tavolo questo buco inaspettato. Vengono varate una serie di misure per correre ai ripari ma la situazione non migliora di molto e il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**, conferma il mancato gettito. Nel 2022 erano arrivati 2,76 miliardi. Poi nel 2023, a fronte delle modifiche apportate «sono stati versati da 3 soggetti, ulteriori 82 milioni». Pochini.

Un'altra partita lasciata aperta da **Draghi** è stata quella delle perdite di Snam e del Gse. Nell'estate 2022, a seguito della guerra ucraina, il governo chiede alle controllate di com-

prare gas. Ma in quel momento la materia prima scarseggia sul mercato e i prezzi sono alle stelle. **Draghi** tira dritto, bisognava fare scorte di gas, costi quel che costi. Ma proprio l'accelerazione della domanda contribuisce a far lievitare i prezzi. Un corsa cieca forse perché le controllate sentivano di avere dietro comunque lo Stato pronto a coprire i maggiori costi. Di fatto Snam e Gse, sono arrivati a pagare il gas 350 euro/mw e l'elettricità 700 euro/mw per poi rivenderli più tardi a prezzi più bassi. Risultato: un buco da 4 miliardi. Un esito peraltro ampiamente previsto dalla *Verità*, come del resto il flop della tassa sugli extra profitti, mentre tutti applaudivano l'ex numero uno della Bce.

Il macigno più grosso è senza dubbio il Superbonus legato alle ristrutturazioni edilizie. La paternità di questo «mostro» non è di **Draghi** ma è anche vero che l'allora premier

reiterò la norma, chiudendo gli occhi, quando era già oggetto di preoccupazioni crescenti per l'impatto sul bilancio pubblico. «La cena l'han già mangiata tutti, si sono alzati, e a noi resta da pagare il conto», il commento del ministro **Giorgetti**. E il conto lasciato sul tavolo è di 109 miliardi. Una voragine che ha significato mani legate nella manovra per misure a sostegno dell'economia e dei cittadini. Non c'è che dire: non il massimo per chi è stato sempre raffigurato come un guardiano dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL «MIGLIORE» L'ex premier Mario Draghi, 76 anni

[Ansa]



Peso: 1-8%, 2-33%

Il risiko dell'energia

IL DOSSIER

LUIGI GRASSIA

Ll cambio di forniture post-Ucraina è quasi completato: l'Europa e l'Italia si sono rese quasi indipendenti dal metano e dal petrolio in arrivo dalla Russia. Ma è importante sottolineare "quasi", perché la residua quota di gas russo che compriamo è difficile da sostituire, e comunque ci costa due volte e mezzo il suo prezzo ante-guerra. Quanto al petrolio, c'è il sospetto, se non la certezza, che nonostante l'embargo ce ne arrivi ancora parecchio da Mosca, triangolato dal Kazakistan (flusso +48%), dall'India e da altri Paesi. Almeno formalmente, però, missione compiuta. Ma è meglio non farsi domande sulla migliore "qualità" politica dell'energia che adesso ci arriva. Perché se prima dipendevamo per il 40% dalla Russia di Putin per il gas, adesso più di metà (51,5%) arriva in Italia dal Qatar che finanzia Hamas e dall'Algeria che non ne condanna le azioni, mentre il nostro fornitore numero uno di petrolio e numero due di metano (15,7%) è l'Azerbaigian, che ha appena fatto una completa pulizia etnica degli armeni del Nagorno-Karabakh, cioè una comunità cristiana antica di tremila anni e che da qualche settimana ha cessato

di esistere (d'altra parte l'Occidente non ha mosso un dito).

E le rinnovabili? Sono l'onda del futuro, però nel presente segnano il passo: secondo il rapporto Irex-Althesys che ne rileva la progressione, in Italia nel primo semestre del 2023 erano in procedura di autorizzazione 19.491 MegaWatt di eolico e solare, ma appena 2.279 sono stati autorizzati; in sostanza l'88,2% delle richieste risulta bloccato. E nel confronto col primo semestre 2022 la situazione è addirittura peggiorata, perché i MW autorizzati hanno fatto -6,1%. Come mai? Le cause sono due: ritardi burocratici, cioè difficoltà nell'ottenere i permessi; e ritardi giudiziari, cioè ricorsi al Tar di ambientalisti che non vogliono il carbone e il gas ma neanche il sole e il vento.

Per quanto riguarda il metano, dice Eurostat che nelle importazioni dell'Ue del primo semestre del 2023 la Norvegia ha fatto la parte del leone con il 44,3%, seguita dal Regno Unito col 17,8% e dall'Algeria con il 16,5%, ma resta importante il residuo 13,8% dalla Russia - sul gas l'Ue non ha imposto l'embargo.

Eurostat separa la contabilità del metano che ci arriva via tubo da quella del Gnl (liquefatto, trasportato via nave e rigassificato): in questo caso gli Stati Uniti hanno il

46,4% e il Qatar il 10,9% ma anche qui la Russia tiene le posizioni con un 12,4%.

In Italia l'aggregazione dei dati da parte del ministero della Transizione energetica è un po' diversa: metano gassoso e liquefatto sono contabilizzati insieme, ed è differente anche la base temporale (i primi 9 mesi del 2023) però le linee di tendenza sono le stesse: nell'import di gas l'Algeria totalizza il 41,1% e l'Azerbaigian il 15,7% mentre la Russia conserva un 5,5%.

Quanto invece al petrolio, in Europa l'import arriva per il 13,7% dalla Norvegia, per il 13,6% dagli Usa e per il 10,2% dal Kazakistan; in Italia i principali fornitori sono Azerbaigian (14,8%), Libia (14,2%) e Stati Uniti (11,2%) ma si segnala che il Kazakistan (9%) da quando c'è l'embargo al greggio russo ha aumentato le vendite in Italia del 48%.

Due fatti positivi: gli stoccaggi di gas per l'inverno 2023/2024 sono pieni al 99%, dice la Snam, e le quotazioni del metano e del petrolio sono calanti, nonostante due guerre in Ucraina e in Medio Oriente; ma questa bonaccia durerà? «In realtà l'attuale equilibrio dei mercati è fragile - dice ancora Tabarelli -. Basterebbe un inverno molto rigido che faccia aumenta-



re la richiesta di energia per scatenare di nuovo la corsa dei prezzi del metano e quella dell'inflazione». Fra l'altro, «il 31 dicembre 2024 il contratto fra Russia e Ucraina, attraverso cui continua a passare il gas di Mosca, scadrà. Non so prevedere che cosa succederà dopo».

Un altro economista, Andrea Giuricin (dell'Istituto Bruno Leoni), ammonisce che «il sistema energetico in Italia non sarebbe in grado di assorbire un terzo choc dopo l'Ucraina e Gaza. E gli stoccaggi non bastano, servono i flus-

si». Ma quale contributo possono dare le rinnovabili alla soluzione del problema? Secondo Giuricin «sono necessarie, ma non ci si può fare affidamento in esclusiva. Ad oggi resta irrisolta la questione dello stoccaggio, e lo dimostra il caso della Germania, che ha molto sviluppato l'eolico, ma quando c'è poco vento vede crollare la generazione elettrica ed è costretta a importare energia di origine nucleare dalla Francia, o a riavviare le centrali a carbone».

L'ambientalista Ermete Realacci osserva che «in Italia

nel 2022 sono stati fatti solo metà dei nuovi MegaWatt di energie rinnovabili realizzati dalla Spagna, e un quarto di quelli della Germania. Da noi c'è difficoltà a installare». —



ANDREA GIURICIN

ECONOMISTA
DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

DAVIDE TABARELLI

PRESIDENTE
DI NOMISMA ENERGIA

Non saremmo
in grado di sostenere
un terzo choc
geopolitico
dopo Ucraina e Gaza

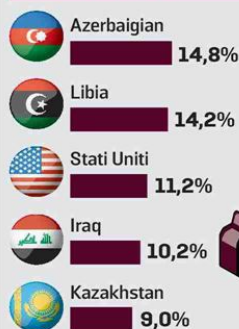
Basterebbe
un inverno freddo
per far ripartire
la corsa del metano
e dell'inflazione

COME SI RIFORNISCE L'ITALIA

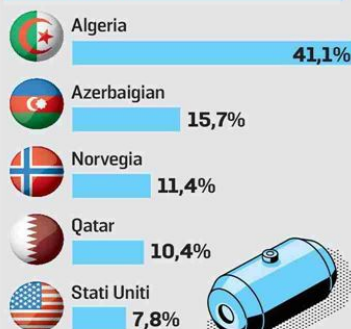
Da dove ci arrivano greggio e metano e quante sono le rinnovabili bloccate

I PAESI DA CUI IMPORTIAMO

IMPORT PETROLIO



IMPORT GAS



SOLARE E EOLICO BLOCCATI

Dati Irex-Althesys, 1° semestre 2023

In via
di autorizzazione
19.401 mw

Autorizzati
2.279 mw



Fonte: Ministero della Transizione energetica, primi 9 mesi 2023

WITHUB



Peso:65%

È IL "DISPACCIAMENTO"

Bollette sempre più su, ma Terna prende il bonus

DI FOGGIA A PAG. 14

LA GIRANDOLA Il servizio per evitare blackout ha garantito utili stellari agli operatori
Il gestore assicura di aver risparmiato nel 2022, ma per gli utenti i costi non sono scesi

"Dispacciamento": le bollette salgono, ma a Terna va il bonus

» Carlo Di Foggia

E una sintesi un po' brutale, ma rende l'idea: i regolatori italiani hanno studiato un meccanismo per ridurre una componente che grava sulle bollette elettriche incentivando il gestore della rete, Terna (controllata da Cassa depositi e prestiti), a risparmiare sui costi. Terna dice di averlo fatto e incasserà per questo un maxi bonus anche se per ora non ha fatto risparmiare un euro agli utenti. Se la cosa vi sembra assurda è perché non conoscete il cosiddetto "mercato dei servizi di dispacciamento". Nulla di irregolare, sia chiaro, la materia è così complessa da risultare incomprensibile ai comuni mortali, ma è al centro di inchieste giornalistiche e di un'interrogazione parlamentare depositata domenica scorsa dal Movimento 5 Stelle.

Il testo (primo firmatario Enrico Cappelletti) chiede al ministero dell'Ambiente di verificare come mai l'Autorità per l'Energia, l'Arera, abbia deliberato ad agosto scorso un bonus triennale di 800 milioni di euro a Terna per la riduzione dei "costi di dispacciamento" a partire dal 2022, anche se lo scorso anno non c'è stato un risparmio ef-

fettivo nelle bollette rispetto al periodo preso a confronto.

IL "SERVIZIO di dispacciamento" è un meccanismo infernale ma essenziale per la tenuta del sistema elettrico nazionale. Viene fornito dagli operatori che offrono a Terna la quantità di energia necessaria ad assicurare stabilità e sicurezza alla domanda soddisfatta dal mercato elettrico ordinario, il cosiddetto "mercato del giorno prima": si chiama così perché le contrattazioni devono avvenire, appunto, il giorno precedente. Se l'energia venduta non basta a soddisfare la domanda, il gestore della rete colma il divario con il dispacciamento. Il problema è che quest'ultimo ha prezzi ben più elevati e questo negli anni - specie nelle aree con pochi impianti di generazione, cioè al Sud - ha spinto diversi operatori ad approfittarne, disertando il "mercato del giorno prima" per poi fornire elettricità in dispacciamento a costi elevati. Durante il Covid si è arrivati a prezzi in dispacciamento, in alcune aree e in alcuni giorni, fino a 15 volte più alti del mercato ordinario.

Nell'ultimo decennio questo sistema è stato sfruttato da molte società, a partire dal gigante pubblico Enel. Le imprese si difendono spiegando che spesso i prezzi "del giorno prima" non arrivano a coprire nemmeno i costi di produzione, ma è vero

solo a metà. Secondo i dati pubblicati da Bloomberg, dal 2018 al 2022, le società che hanno disertato la borsa elettrica per rifarsi sul dispacciamento hanno ottenuto un "premio di dispacciamento" di 3,9 miliardi in più rispetto a quanto avrebbero ricavato vendendo energia sul "mercato del giorno prima". Solo nel 2020 è stato pari a 1,2 miliardi, il 238% in più di quanto avrebbero ricevuto in base al "prezzo del giorno prima". L'agenzia Usa ha citato il caso di Repower, società svizzera che controlla l'impianto di Teverola, uno di quelli essenziali per fornire elettricità all'area di Napoli che con questo meccanismo ha fatto ingenti guadagni finendo sanzionata dall'Antitrust nel 2012. Enel, la maggior beneficiaria di premi di dispacciamento, è stata oggetto di una disputa milionaria nel 2016 con Antitrust e Arera per la sua centrale di Brindisi, tenuta fuori dal mercato del giorno prima e prontamente attivata sul di-



Peso: 1-1%, 14-78%

spacciamento contribuendo a far decollare le tariffe per il servizio nell'area.

I costi sostenuti da Terna per approvvigionare i servizi di dispacciamento sono recuperati dalle bollette, cioè pagati dagli utenti. Per questo Arera ha avviato un piano di incentivi per spingere Terna a ridurre i costi permettendogli di trattenere una percentuale dei risparmi (il 36% nel triennio) sotto forma di bonus. L'anno scorso è poi partito il "capacity market", meccanismo pensato per calmierare i prezzi di dispacciamento in cambio di una commissione annuale versata agli operatori (e remunerata sempre in bolletta). In teoria queste mosse stanno funzionando: i volumi in dispacciamento sono crollati del 65% lo scorso anno. Il problema è che i costi totali per gli utenti sono saliti, visto che il capacity market è costato 1,2 miliardi nel 2022 a fronte dei poco più di 500 milioni risparmiati sui premi di dispa-

ciamento, secondo i dati di Bloomberg. Secondo l'interrogazione, invece, i premi sarebbero saliti. In ogni caso, il bonus c'è lo stesso.

Il meccanismo di calcolo di questo incentivo è talmente complesso che Arera l'ha affidato alla stessa Terna, anche se, assicura, sulla base di una "metodologia approvata dall'Authority": prevede di confrontare ogni anno i costi di dispacciamento su quelli dell'anno precedente, anche se per il 2022 è stato preso a riferimento il 2019. Secondo Terna il risparmio è stato di 2,1 miliardi, e quindi le spetta il 35%, 800 milioni, nel triennio 2022-2024 (che potranno ridursi o aumentare a consuntivo).

Eppure secondo l'interrogazione, nello stesso periodo "il corrispettivo a copertura dei costi di dispacciamento applicato sulle bollette è passato dagli 8,4 euro per Megavattora del 2019 ai 9,6 del 2022", per un costo totale passato "da 2,5 a 2,8 miliardi". Com'è possibile? Contattata dal Fatto, Arera spiega che "il premio riconosciuto a Terna è una percentuale della riduzione dei costi del dispacciamento rispetto a quelli che avremmo dovuto sostenere se Terna non avesse effettuato gli interventi di ottimizzazione. Pertanto, il premio non è basato su dati di bilancio, né sui costi degli interventi né sui corrispettivi reali pubblicati all'epoca da Terna".

INSOMMA, i costi in bolletta non sono diminuiti ma, secondo Terna e Authority, nel 2022 il costo totale sarebbe stato ancora più alto senza gli interventi di risparmio effettuati. Ma perché usare il 2019, l'anno dove i costi delle materie prime erano mol-

to più bassi di quelli del 2021, per il confronto? Secondo Arera per depurare i dati dalle "anomalie del Covid". In sostanza, spiega l'Autorità, "occorre confrontare il costo del dispacciamento del 2019 atualizzando all'anno 2022 (cioè a parità di condizioni) con il costo effettivo del 2022", eliminando l'effetto dei forti rincari del gas o i differenti volumi. Secondo Terna, senza questa formula il risparmio teorico sui prezzi di dispacciamento sarebbe stato addirittura "di 6 miliardi", cosa che le avrebbe garantito un bonus di due miliardi (sempre a carico della bolletta).

Intanto, anche se i costi effettivi per gli utenti non sono scesi, lo scorso anno Terna ha ricevuto incentivi per risparmi sul dispacciamento per 340 milioni, che hanno contribuito a un aumento dell'utile netto di 100 milioni, per metà distribuito agli azionisti. La speranza è che prima o poi si veda un miglioramento in bolletta...

I NUMERI

2,1

MILIARDI DI EURO
Secondo Terna è il risparmio e quindi le spetta il 35%, 800 milioni, nel triennio 2022-2024

2,8

MILIARDI DI EURO
Secondo M5S, è il costo di dispacciamento nel 2022 sulle bollette, passato da 8,4 euro per Megavattora del 2019 ai 9,6 del 2022

100

MILIONI DI EURO
L'aumento dell'utile netto per Terna lo scorso anno, per metà distribuito agli azionisti, anche se i costi effettivi per gli utenti non sono scesi. Terna ha ricevuto incentivi per risparmi sul dispacciamento per 340 milioni



Premio di 800 milioni
L'Authority ha deliberato l'incentivo per il colosso pubblico. Interrogazione dei 5Stelle: "Il governo spieghi i mancati benefici ai consumatori"



Controllata
Terna è la società della rete elettrica controllata dalla Cdp FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-1%, 14-78%

Tra due guerre L'INGIUSTA SOLITUDINE DI ZELENSKY

di **Paolo Mieli**

Angosciati come siamo dalla guerra d'Israele, abbiamo finito per distrarci da quella d'Ucraina. Colpevolmente. Volodymyr Zelensky attraversa uno dei momenti più difficili della sua vita politica: le munizioni si stanno esaurendo; gli alleati — compresa la nostra presidente del Consiglio nella celebre telefonata burla con il «comico» russo — si intrattengono volentieri sul tema della «stanchezza» per

l'eccessiva durata del conflitto; il capo delle forze armate di Kiev, Valery Zaluzhny, in un irrituale intervento sull'*Economist* ha denunciato la posizione di «stallo» in cui si trovano i contendenti; le sanzioni internazionali alla Russia non hanno avuto, ad oggi, effetti apprezzabili; da Kiev si procede alla rimozione di alti ufficiali — ad esempio Viktor Khorenko comandante delle forze speciali — senza che ne siano date convincenti spiegazioni; un aiutante di Zaluzhny, Hennadiy Chastyakov, è rimasto ucciso mentre giocherellava con una granata (pensava fosse un giocattolo regalatogli da un collega); vengono alla

luce numerosi casi di corruzione come, tempo fa, quello del colonnello Yevhen Borisov arricchitosi rilasciando falsi certificati d'esenzione dall'arruolamento; qualche migliaio di giovani ucraini in età di leva prova ogni giorno (e in molti casi riesce) ad espatriare. Zelensky, l'eroico ex comico, passerà alla storia per essersi battuto contro un'aggressione che aveva portato i carri armati nemici fin dentro casa sua, alla periferia della capitale.

continua a pagina 32

La resistenza di Kiev L'eroico ex comico, che si è battuto contro l'aggressione russa, vive uno dei momenti più difficili

LE MOSSE DI PUTIN, LE GUERRE E LA SOLITUDINE DI ZELENSKY

di **Paolo Mieli**
SEGUE DALLA PRIMA

Resistendo con armi americane (è vero, ma anche gli irakeni e gli afgani erano armati dagli Usa e s'è visto come è andata) quell'uomo impavido oggi ha motivo di esser preoccupato. E financo di temere un colpo di Stato. L'unica sua fortuna è quella di avere scarse occasioni per cogliere l'eco di compiacimento dei suoi detrattori italiani. I sostenitori della tesi per cui, dal momento che il leader ucraino potrebbe essere costretto prima o poi ad accettare una soluzione di compromesso, ciò dimostre-

rebbe che avevano ragione loro a suggerirgli di arrendersi fin dall'inizio e di evitare quel mezzo milione di morti che, sulla base di questo ragionamento, vanno messi per intero sul suo conto. Oppure quelli che lo avevano avvertito essere colpa sua se la Russia avrebbe aggredito il suo Paese — cosa che peraltro prevedevano mai e poi mai sarebbe accaduta — dal momento che alcuni suoi predecessori quattordici anni prima (!) avevano chiesto l'adesione dell'Ucraina alla Nato. E questo aveva provocato a Mosca un angoscioso senso di accerchiamento.

Che poi sono quasi sempre le stesse persone che sostengono l'inopportunità di qualsiasi reazione ad ogni atto aggressivo. A cominciare da quella israeliana ad Hamas. E se chiedete loro quale debba essere il modo di rispondere ad un attacco — come quello del 24 febbraio 2022 o quello del 7 ottobre 2023, dei quali la storia si incaricherà di individuare eventuali elementi



di parentela — vi rispondono con tortuose elucubrazioni che inevitabilmente si concludono con una sentenza di ulteriore punizione nei confronti dell'agredito.

Di conseguenza, se c'è un uomo che in questi giorni ha motivo di essere allegro questo è Vladimir Putin. Suscitando lo sdegno di pochi, ha appena rimesso in libertà uno degli uccisori di Anna Politkovskaja, Sergej Khadzhiburbanov (condannato a vent'anni di carcere), per aver gloriosamente combattuto per sei mesi in Ucraina. Con sei mesi da mercenario quell'assassino si è risparmiato vent'anni di galera. Putin poi non è costretto a porsi il problema delle popolazioni sequestrate. Qualche giorno fa il cardinale Matteo Zuppi che molto si è speso per la restituzione dei bambini ucraini rapiti alle loro famiglie, ci ha rivelato in privato l'entità dei risultati fin qui raggiunti (senza però autorizzarci a darne conto pubblicamente). E noi — com'è ovvio — ci atteniamo all'impegno assunto con il presidente della Conferenza episcopale. Anche perché non abbiamo ben compreso come sarebbero avvenuti questi ricongiungimenti, se nel-

la parte dell'Ucraina occupata dai russi o in quella libera, né cosa è stato concesso a Mosca in cambio di questi rilasci. Qualche dubbio ci è derivato dal fatto che le autorità ucraine — sia pure per via informale — non confermano la liberazione di quei bambini sequestrati. Ganna Yudkivska — per dodici anni (dal 2010 al 2022) giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo, oggi vicepresidente di un gruppo di lavoro delle Nazioni Unite che si batte contro la «detenzione arbitraria» — quantifica in 2,8 milioni gli ucraini deportati in Russia dall'inizio dell'invasione, «tra cui quasi ventimila bambini». Bambini di cui non si sa se siano ancora vivi, dati in adozione, oppure morti. Un fenomeno di dimensioni abnormi che — come l'esponente Onu ha dichiarato a Giacomo Gambassi di *Avvenire* — «viola leggi e norme umanitarie internazionali». Secondo Yudkivska, però, 360 di quei ventimila bambini sarebbero stati «rimpatriati». Anche qui non è dato sapere come, dove e quando. Comunque, sarebbero pochissimi, il che, per ammissione della stessa ex giudice, costituisce prova «degli ostacoli significativi che frena-

no molti sforzi». Impossibile a questo punto non rilevare che la storia di quei ventimila bambini — a parte l'impegno del cardinale Zuppi il quale però non dà l'impressione di sentirsi reduce da un'impresa culminata con un indiscutibile successo — non genera alcuna apprensione né emozione nel mondo pacifista. E se qualcuno come noi ha ancora l'occasione di occuparsene, il merito va per intero a Zelensky e quanti assieme a lui il 24 febbraio del 2022, anziché arrendersi e scappare come suggerivano i nostri amici di cui sopra (compreso all'inizio lo stesso Biden), opposero resistenza all'aggressione. E ancora resistono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia

Rating fermo, futuro incerto

di Carlo Cottarelli

Con il giudizio sull'Italia dato da Moody's venerdì scorso si è concluso il "mese del rating" ossia dei giudizi che periodicamente le società private che svolgono questa attività danno alla qualità dei titoli emessi dai vari paesi. Aveva iniziato Standard & Poors il 20 ottobre, seguita da Dbrs una settimana dopo, da Fitch il 10 novembre e, infine, da Moody's il 17 novembre. La valutazione di queste società ha due componenti. La prima è il rating vero e proprio, un voto che è tanto più basso quanto più è probabile che un titolo non sia ripagato alla scadenza. La seconda è l'outlook ovvero un giudizio (positivo, stabile, o negativo) che indica la probabilità che, in futuro, il rating possa cambiare in meglio o in peggio. Qual è stato il responso delle quattro società di rating? Nessuna ha cambiato il rating italiano e una, Moody's ha migliorato l'outlook da negativo a stabile. Respiro di sollievo da parte del governo. Sì perché c'era il timore di una nuova congiura da parte dei poteri forti internazionali. Nella mitologia sovranista le agenzie di rating sono un po' come i servitori di Sauron nel *Signore degli Anelli*: servono il male. Sto esagerando, ma non c'è dubbio che il centrodestra abbia spesso temuto, per lo meno a partire dalla crisi del 2011 che portò alla caduta del governo Berlusconi, che la volontà degli italiani potesse essere piegata dalla finanza internazionale, pronta a muoversi al segnale dalle agenzie di rating. Non è stato così e non lo è mai stato. Le agenzie di rating fanno il loro mestiere e nel caso dell'Italia hanno fatto bene il loro mestiere perché un peggioramento del rating italiano sarebbe stato del tutto ingiustificato, in questo momento, come ho notato in passato. Scampato il pericolo, che, come dico, era più immaginario che reale, non è che possiamo essere troppo contenti. Delle quattro agenzie solo Moody's ha migliorato l'outlook portandolo a stabile. Ma Moody's era l'agenzia che ci dava, e ancora ci dà, il rating più basso, solo un gradino sopra a

quello dei titoli "spazzatura", più tecnicamente quelli che non hanno il livello (*investment grade*) che, per molti investitori internazionali, è il minimo per includerli nei loro acquisti. Nello spiegare la decisione di passare da un outlook negativo (eravamo, quindi, sull'orlo dell'abisso) a uno neutrale, Moody's ha indicato che ci sono stati miglioramenti nella salute del sistema bancario, nelle prospettive di crescita a medio-lungo termine grazie ai progressi nell'implementazione del Pnrr e nella riduzione dei rischi energetici "in parte grazie alla forte azione del governo" nel diversificare le fonti di approvvigionamento. Detto questo, il rating resta quello che è: un livello sopra quello dei titoli spazzatura. Il nostro Paese, dice Moody's, resta vincolato da problemi strutturali che ne limitano le prospettive di crescita e dai rischi che, nonostante i progressi fatti, rendono la piena implementazione del Pnrr ancora molto incerta. Ma, soprattutto Moody's sottolinea l'altissimo debito pubblico. Moody's prevede che questo rimanga nei prossimi anni intorno al 140% del Pil, ma in un contesto in cui il costo di questo debito salirà nel tempo, vista che l'era dei tassi di interesse a zero sembra finita per sempre. È ovvio che questi problemi non sono dovuti al governo Meloni, ma all'accumularsi di decisioni prese nei passati decenni. Ma resta il fatto che il governo non sembra orientato a fare quello che serve per risolvere il nostro rating. È infatti lo stesso governo ad aver presentato una legge di bilancio in cui il rapporto tra debito pubblico e Pil scenderebbe da qui al 2026 solo di sei decimi di punto percentuale, un'inezia, rinviando quindi agli ultimi due anni del suo mandato il compito di rimettere a posto i nostri conti pubblici. E questo nonostante ipotesi ottimistiche sull'andamento del Pil e l'assunzione che nel 2025 i tagli di Irpef e contributi sociali di recente introdotti o confermati non siano rinnovati. Lo voglio proprio vedere questo governo ad aumentare le tasse nel 2025! Se andiamo avanti così, non vedo come il nostro rating possa migliorare in futuro. Mi sembra quindi presto per auto congratularsi e stappare bottiglie di champagne. Scusatemi, di italianissimo prosecco.



Peso: 28%

Le idee

La sicurezza nell'Anno Zero

di **Ezio Mauro**

Chi pensava che la battaglia per la conquista dell'egemonia culturale fosse una sfida accademica tra Gramsci e Tolkien, può finalmente ricredersi. Andata al governo, la destra estrema guidata da Giorgia Meloni ha prima bloccato il flusso naturale della storia repubblicana, per neutralizzare lo spirito costituzionale di riconquista della democrazia grazie alla ripulsa della dittatura fascista: rimettendo tutto in gioco, col ritorno all'Anno Zero. Poi ha occupato tutti gli spazi

della produzione culturale e della sua diffusione, trasformando la prigionia volontaria della lottizzazione (su cui il centrosinistra si è esercitato a lungo) nella nuova servitù della propaganda, senza più limiti e confini.

● *continua a pagina 35*

L'editoriale

La sicurezza nell'Anno Zero

di **Ezio Mauro**

→ segue dalla prima

Ora siamo davanti a un passo in più, un esperimento ambizioso e inedito nella vicenda del Paese: la creazione di un nuovo scenario sociale, che definisce e determina il contesto in cui i cittadini negoziano quotidianamente le loro quote di libertà. Un panorama psico-politico che curva il reale a uso e consumo del potere, oggi pronto a interpretare sentimenti e risentimenti della popolazione ideologizzandoli per inserirli nella sua visione assediata del mondo. È l'ultima sfida: potremmo dire che nell'attuale fase di disordine, il vero sovrano è chi modella il paesaggio sociale in cui tutti ci muoviamo a tentoni. Il nuovo pacchetto sicurezza è un esempio perfetto di questa strategia. Inventando nuovi reati e aumentando le pene, più che rispondere ad un vero allarme diffuso tra la popolazione il governo dichiara di fatto un clima di emergenza certificato dal potere, ma non giustificato dai dati reali del fenomeno. C'è dunque un elemento artificiale nella scelta di cavalcare questo allarme: e c'è molto di ideologico nella decisione di riconfigurare il sociale esclusivamente attraverso il penale, come se non esistesse il politico, cioè lo spazio d'intervento dentro la comunità civile. Quasi che il governo non sapesse agire sugli elementi



Peso: 1-6%, 35-34%

di disgregazione e ricucitura delle città italiane e si affidasse soltanto alla repressione, delegando la gestione pratica del problema ai magistrati e ai poliziotti, armandoli anche fuori dall'orario e dai compiti di servizio.

Gli studiosi del diritto spiegano che la storia della pena "è in realtà la storia di una continua abolizione", cioè di una progressiva sottrazione: dunque il contrario dell'accumulo sanzionatorio previsto dal governo. E la concezione della pena, da sempre, rivela la natura dello Stato. Un ordinamento laico usa come misura del reato il danno fatto al singolo e dunque alla nazione, e di conseguenza considera sempre il principio di proporzionalità, per cui il costo della pena deve essere bilanciato con il costo del danno sociale: e in ogni caso la pena è inflitta non a chi è "socialmente pericoloso", ma a chi ha messo in atto azioni socialmente pericolose, individuate specificamente dalla legge. Qui sembra emergere invece l'individuazione di una sottoclasse segnalata dal governo alle forze dell'ordine e alla magistratura come deviante, con particolare attenzione a chi protesta prendendo parte a blocchi del traffico e a "sommosse", nelle strade, nelle carceri e nei centri di raccolta per stranieri. Le figure a cui si fa riferimento sono quelle che abitano il sottosuolo della nostra società: migranti, accattoni, detenuti, accomunati nel girone infernale della microcriminalità.

Naturalmente il problema dei piccoli reati quotidiani esiste, e l'opinione pubblica avverte la nuova insicurezza delle città. Ma presentarlo come causa e non come effetto della disarticolazione del sociale è un inganno, che ingigantisce il fenomeno e di conseguenza incrementa la paura. Proprio perché è "micro" la delinquenza spicciola dei reati di strada inquieta il cittadino qualunque, indipendentemente dalla sua fortuna e dal suo reddito, lo trasforma in bersaglio potenziale. La politica è stata inventata per emancipare la popolazione dalla paura, con lo Stato che tutela l'ordine esercitando il monopolio della forza e la regola democratica

che garantisce la convivenza nella libertà. Ma in Italia questo meccanismo si è bloccato. Con l'angoscia che nasce dai due fronti aperti in Ucraina e in Medio Oriente e dalla percezione di un mondo fuori controllo, il cittadino si sente personalmente esposto, non più coperto dal tetto della politica, sopravanzata e resa inefficace dalla portata inarrivabile delle crisi che lo circondano. Questo sentimento di vulnerabilità riduce la sua autonomia, rendendolo gregario del senso comune dominante, e inconsapevolmente bisognoso di protezione. Se all'eco della nuova paura del mondo si aggiunge la falsa credenza di un'emergenza di microcriminalità che investe il suo universo domestico, il cerchio si chiude davvero: isolando l'individuo dentro una solitudine urbana scambiata per l'unica isola di sicurezza ormai possibile, in una visione intimorita del futuro, annichilito dal nuovo egoismo del welfare, dalla moderna gelosia del lavoro.

Questa società rattappata che non produce speranza, irrigidisce anche il suo rapporto con il potere, a cui non chiede più politica, accontentandosi di misure esemplari. E la risposta della destra arriva: pene, condanna, carcere, pugno duro, mano libera alle polizie, armi, tutto il corredo del clima emergenziale che crea il bisogno dell'uomo forte. È il modello del nulla populista che vuole proibire più che liberare, purificare il corpo della nazione più che governare, indirizzando il fascio di paure contro il migrante, eterno bersaglio simbolico, concorrente e pretendente del nostro spazio fisico e concettuale, ospite clandestino da bandire perché si è spezzato ogni vincolo residuo tra noi e il destino abusivo degli "altri". Quanto al nostro destino indigeno, il suo percorso e il suo esito dipendono dalla nostra capacità di scegliere e di distinguere: se vogliamo vivere nel 2023, col suo deposito di storia, o se accettiamo di iscriverci all'Anno Zero, senza passato e col presente troppo spaventato per progettare un futuro.

AISI - RASSEGNA STAMPA



Peso: 1-6%, 35-34%

Ma mi faccia
il piacere

» Marco Travaglio

Maritocrazia. “Meloni lancia la ‘rivoluzione del merito’: ‘Basta con l’uno vale uno, è devastante’” (*Giornale*, 16.11). Ora il motto è: cognato vale due, sorella vale tre.

Bipolarismo. “Blocchiamo tutto, fermiamo tutto, non compriamo più un accidente, non consumiamo più un accidente, non paghiamo più una lira, ma ci fate votare e torniamo a un Paese normale” (Matteo Salvini, segretario Lega, 15.8.2015). “Chi blocca l’Italia paga. Una minoranza politicizzata non può ledere il diritto della maggioranza a muoversi” (Salvini, vicepremier e mi-

nistro Trasporti, *Libero*, 15.11.2023). Quindi anche Salvini ha fatto cose buone, purtroppo otto anni fa.

Roba forte.

“Renzi-Mastella, la strana coppia. ‘Lista di centro alle Europee’” (*Messaggero*, 16.11). Transennate i seggi.

Sturntruppen. “Bye bye Hamas” (Andrea Ruggieri, *Riformista*, 17.11). L’ha sbaragliata lui con la sola imposizione delle mani.

Poveretto, come S’ofri. “Si è fatto di tutto per spingere Putin a invadere”, dice in tv Travaglio. Nessuno replica” (Adriano Sofri, *Foglio*, 18.11). E nessuno lo aspetta sotto casa per sparargli come ai vecchi tempi. Dove andremo a finire, signora mia.

Attaccati al tram. “La Lega boccia il tram Tva: ‘Mancano test sul traffico’”, “Il tram in via Nazionale: niente confronto, è bufera”, “Il tram di via Nazionale: ‘Danni



per palazzo Alfieri”. “Tram Termini-Vaticano: ‘Chiesa del Gesù a rischio’”, “Sul tram in via Nazionale il fato di Città Metropolitana” (*Messaggero*, 13, 15, 16, 17 e 18.11). Ma ‘sto tram è peggio di Hamas.

La madre ricostituente/1.

“La riforma non tocca il Colle” (Maria Elisabetta Casellati, FI, ministro delle Riforme, *Corriere della sera*, 17.11). Gli leva solo il potere di sciogliere le Camere, scegliere il premier, risolvere le crisi di governo e nominare i senatori a vita, ma i nastri può continuare a tagliarli.

La madre ricostituente/2.

“Ora confronto in Parlamento, l’opposizione non alzi muri” (Casellati, *ibidem*). Se no?

Sfida e sfida. “Gualtieri e la sfida per la città: ‘Senza cantieri non c’è futuro’” (*Messaggero*, 16.11).

Da sindaco a umarell.

Ma va? “Repubblica è entrata nella Striscia di Gaza su un blindato dell’Idf” (*Repubblica*, 13.11). Perché, prima dov’era?

Monsù Vladimir. “Chiara Gribaudo (Pd): ‘Superiamo le diffidenze, salviamo il Piemonte dagli amici di Putin’” (*Stampa*, 13.11). A Cuneo non si parla d’altro.

SEGUE A PAGINA 20

Dalla Prima

» Marco Travaglio

Caro amico tiriscrivo. “Lucio Dalla secondo Veltroni. ‘Il cantautore più felliniano’” (*Corriere della sera*, 15.11). Povero Lucio, non meritava.

Code di paglia. “Portogallo, errore in Procura. L’ex premier Costa confuso con il ministro” (*Corriere della sera*, 13.11). “Indagato il Costa sbagliato. Portogallo senza governo per il pasticcio dei giudici” (*Messaggero*, 13.11). Però si è dimesso. Era innocente, ma non lo sapeva.

Le mani avanti. “Prepara una Maidan 3 per destituirmi”. Zelensky accusa Mosca” (*Repubblica*, 18.11). Avrà stato Putin.

Il capocomico. “Orsini è un personaggio della commedia, al pari di molti altri. A lui il compito di farneticazioni filoputiniane” (Aldo Grasso, *Corriere della sera*, 13.11). Tipo aver detto un anno e mezzo prima ciò che oggi dice persino il *Corriere*.

Maestro di vita. “Il killer obeso fa la star in tv: ‘La mia non è vita’” (*Giornale*, 15.11). Quella della fidanzata che ha ucciso con 57 coltellate invece sì.

Concorrenza sleale. “Bongiorno contro Grillo: ‘Uno show sul dolore’” (*Messaggero*, 14.11). “Bongiorno: ‘Grillo ha trasformato il dolore in show’” (*Libero*, 14.11). Gelosona.

Eventi epocali. “Atreju, Schlein risponde no all’invito”, (*Repubblica*, 17.11). “Schlein dice no alla festa di FdI” (*Corriere della sera*, 17.11). “Atreju, il no di

Schlein” (*Stampa*, 17.11). “Schlein sbaglia a non andare ad Atreju” (Federico Geremicca, *Stampa*, 17.11). “Atreju, Meloni attacca Schlein: ‘Bertinotti non aveva timore’”, “Giorgia contro Elly, le duellanti che polarizzano la sfida per le Europee” (*Repubblica*, 18.11). “Meloni attacca Schlein per il suo no ad Atreju. La premier: ‘Bertinotti non aveva paura’” (*Stampa*, 18.11). Ma un bel chisseneffrega no, eh?

Il titolo della settimana/1.

“La politica è genuflessa ai dogmi intoccabili dei magistrati antimafia” (Giorgio Spangher, *Dubbio*, 16.11). C’è addirittura chi insinua che esista la mafia.

Il titolo della settimana/2.

“Salari bassi, si muove il governo” (*Messaggero*, 16.11). Per abbassarli.

Il titolo della settimana/3.

“Più di 300 imputati e 600 avvocati. È Rinascita-Scott. Farsa o tragedia?” (Tiziana Maiolo, *Dubbio*, 17.11). Più che altro, processo.

Il titolo della settimana/4.

“Ecco perché Olindo e Rosa sono in cella da innocenti” (Antonino Monteleone e Francesco Priano, *Giornale*, 13.11). Uahahahahahah.

Il titolo della settimana/5.

“Parla Renato Soru: “Tradito dal partito che ho fondato”” (*Foglio*,

14.11). Tiscali?

Il titolo della settimana/6.

“Per far vincere Kyiv (Kiev, ndr) la coalizione Ramstein deve pianificare il 2024” (*Foglio*, 18.11). Mo’ se lo segnano.

AISI - RASSEGNA STAMPA 20.11.2023



Peso:1-13%,20-13%

Voler essere ottimisti in questi tempi di grande tristezza

In soli due anni, con la guerra in Europa e la ricomparsa dell'antisemitismo si sono infranti due grandi tabù. Eppure nessun catastrofismo ha un vero valore profetico. Le aperture restano, basta esercitare la mente senza abusare del cuore e dei sentimenti

Il segreto dell'ottimismo di Claudio Cerasa e di questo giornale, apparentemente incongruo come visione del reale, è nel suo essere volitivo, oltre che generazionale. In punto di fatto bisognerebbe essere tristi, dolorosamente consapevoli, si dovrebbe considerare la nostra storia, attraverso diverse età dalla fine della guerra mondiale a oggi, un'esperienza fallita. Certo non nell'avanzamento scientifico e tecnologico, nella sfera dell'utile, dell'apertura globale, della riduzione di povertà e disuguaglianze: gli strumenti che consideriamo

ormai parte del patrimonio comune, che pratichiamo con nonchalance da casa, hanno qualcosa di prodigioso, investono la memoria e l'intelligenza, avvolgono la coscienza e la conoscenza in un'aura di sogno dove ogni sorpresa è possibile e la vita è un romanzo di connessione come voleva E. M. Forster nella sua bella intuizione (only connect).

(segue a pagina quattro)



Essere ottimisti in questi tempi di tristezza

(segue dalla prima pagina)

Ma è tornato l'antisemitismo di minoranze attive annidate in luoghi cruciali per la formazione dell'umanità come le università e le scuole, l'occidente nutre un senso di colpa aggressivo che si esprime nella cancellazione culturale e nel wokismo, frutto della decomposizione del senso dell'istruzione e dell'educazione anche sentimentale, è sempre più difficile elaborare il lutto della guerra secondo re-

gole politiche estranee all'equivoco umanitario, ché l'umanitarismo è una benedizione e il suo aspetto equivoco una maledizione, e Platone diceva che solo

i morti conoscono la fine delle guerre. Insomma, come si fa a essere ottimisti guardando su TikTok le facce giovanili imbruttite dalla cosmesi e dall'ignoranza sciatte che proclamano una nuova coscienza di sé e del mondo a partire dalla Lettera all'America di Osama bin Laden, un reperto stragista



Peso: 5-1%, 8-13%

di oltre vent'anni fa?

Due grandi tabù sono infranti, e in così poco tempo, due anni appena: la guerra in Europa, che sembrava impossibile, e una tremenda guerra di sradicamento dell'islamismo terrorista, in cui è difficile configurare una chiara vittoria di bene sul male e che rende la teoria dei due stati e due popoli un'esercitazione retorica, necessaria ma evanescente, dunque ci condanna a registrare ancora una logica di morte che vendica la morte, e la ricomparsa dell'odio etno-razziale verso un popolo fatale della storia millenaria della civilizzazione. All'inizio del Terzo millennio sembrava

che la lunga era di pace dopo la sconfitta dei totalitarismi e il declino del colonialismo avesse determinato una nuova promettente situazione storica per le generazioni presenti e a venire. Poi l'11 settembre e tutte le altre smentite del fervore fanatico, dell'intrusione accecante e violenta di tutti i rancori possibili, delle pulsioni distruttive e autodistruttive che circolano come un veleno dovunque, dal tormentato sud del mondo all'Asia fino all'Europa e all'America.

Eppure qualcosa ci dice che la tristezza non è una colpa ma una punizione che ci infliggiamo da soli. che nessuno cata-

strofismo, da quello ambientale a quello storico, ha un vero valore profetico, che le aperture restano. Basta volere, esercitare la mente senza abusare del cuore e dei sentimenti, e sono lì che ogni volta aspettano di essere riscoperte.



AISI - RASSEGNA STAMPA 20.11.2023



Peso:5-1%,8-13%

Perché Israele è la pietra d'inciampo del fanatismo verde

Greta Thunberg potrebbe essere a fianco dello stato ebraico, che in medio oriente è il paese più attento alla difesa dell'ambiente. E invece, solidarietà alla Palestina e non una parola contro Hamas. Perché la colpa è comunque dell'occidente e del capitalismo

La domanda è semplice: ma esattamente che cosa hanno in comune la difesa dell'ambiente e l'odio nei confronti di Israele? La storia probabilmente la conoscete già. La scorsa settimana, Greta Thunberg, paladina della difesa dell'ambiente, è finita al centro delle cronache in due circostanze diverse ma entrambe correlate. Una prima volta, ad Amsterdam, il 12 novembre, durante la marcia per il clima organizzata nell'ambito di una serie di iniziative elettorali (in Olanda si vota mercoledì prossimo), Greta, che per l'occasione indossa una keffiyah

come sciarpa, invita sul palco una ragazza palestinese e una ragazza afghana che hanno mosso accuse di genocidio nei confronti di Israele. "Dobbiamo ascoltare - ha detto Greta - le voci di coloro che sono oppressi e di coloro che lottano per la libertà e per la giustizia. Altrimenti, non può esserci giustizia climatica senza solidarietà internazionale". E ancora: "Le persone che si trovano in prima linea nella crisi climatica ne sperimentano in prima persona le conseguenze ormai da decenni e hanno lanciato l'allarme. Ma noi non abbiamo ascoltato. Le persone al potere non ci hanno ascoltato".

(segue a pagina quattro)



Israele e il fanatismo ambientalista

(segue dalla prima pagina)

In quel momento, un uomo sale sul palco e in modo brusco le strappa il microfono dalle mani. E le dice: "Sono venuto qui per una manifestazione sul clima, non per un comizio politico". Un secondo episodio, ancora più eclatante, è quello di cui vi abbiamo dato già conto. Lunedì 13 novembre, Ricarda Lang, una dei due leader dei Verdi tedeschi, ha accusato Greta di aver utilizzato su Israele posizioni non accettabili. Greta, pochi giorni dopo il 7 ottobre, aveva postato un'immagine in cui esprimeva solidarietà alla Palestina senza utilizzare una sola

parola di critica nei confronti di Hamas. "Devo dire che trovo queste dichiarazioni non solo assolutamente opprimenti, ma anche assolutamente indecenti", ha detto la Lang, aggiungendo che il fatto di non condannare Hamas per le sue atrocità sembra essere un modo per "confondere i colpevoli e le vittime" e



Peso: 5-1%, 8-29%

“mettere da parte il diritto di Israele di esistere”. Fino a oggi, i due fatti di cronaca sono stati utilizzati per screditare Greta e mostrare ancora una volta i limiti della sua narrazione. In verità, i due episodi meriterebbero di essere trattati non ponendosi dalla parte di chi ha criticato

con buone ragioni Greta ma dalla parte di chi è convinto che le posizioni di Greta siano coerenti, non contraddittorie, lineari, ovvie. E dunque non possiamo che tornare alla nostra domanda di partenza: ma esattamente che cosa hanno in comune la difesa dell'ambiente e l'odio nei confronti di Israele? Sul Telegraph di mercoledì scorso, la giornalista Annabel Denham ha provato a rispondere a questa domanda offrendo qualche argomentazione convincente. E anche qualche numero. Il primo numero interessante è quello che riguarda una contraddizione di fondo presente nel ragionamento di Greta (e dei suoi follower). Se il movimento a difesa dell'ambiente fosse davvero un movimento a difesa dell'ambiente non dovrebbe sfuggire il fatto che sul tema della difesa dell'ambiente Israele rappresenta un buon modello di resilienza. Israele ha ridotto le sue emissioni di carbonio pro capite del 40 per cento tra il 2012 e il 2021. I suoi impianti di desalinizzazione sono tra i più efficienti al mondo. E' il maggiore utilizzatore di acque reflue riciclate per l'agricoltura tra i paesi membri dell'Ocse. Ha creato un sistema di efficientamento del sistema idrico tale da essere riuscito ad avere il 20 per cento di acqua in più rispetto a quella di cui ne-

cessita. Ha fissato un obiettivo di riduzione dei gas serra dell'85 per cento entro il 2050. E ha previsto entro il 2050 di arrivare, grazie al riciclo, al fatidico traguardo dei “rifiuti zero”. Non tutto è perfetto, naturalmente, e per stessa ammissione dell'Ocse molto è perfezionabile. Ma il dato certo, che invece sfugge a Greta, è che tra Israele e i paesi arabi vi è una differenza non da poco. Israele è l'unico stato del medio oriente che ha mosso passi decisi verso una tutela dell'ambiente in un contesto in cui tutti i paesi dell'area, come Greta dovrebbe sapere, sono tra i maggiori produttori di combustibili fossili del mondo (le accise israeliane sui carburanti, tra l'altro, sono tra le più alte tra i paesi Ocse). Dunque, perché un'attivista desiderosa di proteggere l'ambiente cova tutto questo odio nei confronti di Israele? Annabel Denham ha una risposta: “Come per tutte le forme moderne di fanatismo verde, l'idea di base è che i problemi ambientali sono un prodotto del nostro sistema economico e devono essere smantellati. Non importa che il capitalismo abbia aumentato l'aspettativa media di vita umana da 30 a 70 anni, anche se forse Greta ribatterebbe che siamo molto più ecologici quando siamo morti”. A pensarci bene, la questione di fondo dell'ambientalismo demagogico è proprio questa. Usare la difesa dell'ambiente non come una leva volta a incentivare il progresso tecnologico ma come



Peso: 5-1%, 8-29%

un mezzo per portare acqua al mulino delle proprie idee. In questo senso, il fanatismo ambientalista è un movimento più anti capitalistico che eco attivista. E non può sorprendere dunque il fatto che, nelle 460 pagine del suo libro sull'ambiente, tra un'invettiva e l'altra, Greta abbia lanciato appelli per "una trasformazione del sistema", condannando senza appello "il genocidio commesso da parte del cosiddetto Nord globale per accumulare ricchezza". E da questo punto di vista il caso di Israele è una perfetta cartina al tornasole di alcuni obiettivi di Greta & Co: demonizzare l'occidente, alimentare il senso di col-

pa delle democrazie liberali, addossando al sistema capitalistico le responsabilità di ogni male del mondo. Quando invece è vero il contrario. L'occidente devoto al capitalismo è quello più all'avanguardia sull'ambiente. E non c'è soluzione migliore per occuparsi del nostro ecosistema, abbassare le emissioni e combattere il riscaldamento globale, che scommettere sulla tecnologia e puntare sull'innovazione per migliorare l'efficienza energetica, diminuire l'inquinamento atmosferico e dare un futuro stabile alle nuove generazioni. Il problema di Greta con Israele, dunque, non è aver mostrato la sua insensibilità rispetto alla di-

fesa di Israele ma è aver mostrato quanto la difesa dell'ambiente e l'odio per il capitalismo possano essere compatibili solo in un mondo parallelo svincolato non solo dalla difesa delle democrazie assediato ma semplicemente dalla realtà. 

AISI - RASSEGNA STAMPA 20.11.2023



Peso:5-1%,8-29%

Sciarra pensiero La Consulta non riconosce il dissenso

FAUSTO CARIOTI

L'educazione innanzitutto. Qui si scrive di Silvana Sciarra, sino a sette giorni fa presidente della Corte Costituzionale. Lo si fa perché Sciarra, in una

lunga intervista apparsa ieri sul *Corriere della Sera*, (...)

segue a pagina 10

Contro il premierato, per lo status quo

LA CORTE COSTITUZIONALE NASCONDE IL DISSENSO: SCIARRA DIFENDE LA "VERITÀ DI STATO"

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) si è occupata di ciò che Nicolò Zanon, sino a sette giorni fa vicepresidente di quella Corte, ha detto in un colloquio a *Libero*, sebbene Sciarra non abbia avuto l'educazione e la correttezza di citare *Libero* e Zanon. Lasciando così i suoi lettori all'oscuro su chi sia, e dove abbia parlato, l'ignoto personaggio che ha manifestato «dissenso» riguardo alla sentenza della Consulta sul caso Regeni. O criticato la decisione di dichiarare incostituzionale il diniego automatico del permesso di lavoro per gli stranieri colpevoli di certi reati. O ha chiesto di rendere pubblica l'«opinione dissenziente» dei giudici costituzionali che non si riconoscono nelle decisioni della maggioranza del collegio, come avviene nella Corte suprema degli Stati Uniti. Di tutte queste cose, Sciarra ha parlato guardandosi bene dall'avvertire che stava rispondendo a ciò che Zanon aveva detto a *Libero*.

Educazione e correttezza verso i lettori di *Libero* impongono però di adot-

tare nei suoi confronti un metro diverso da quello che ha usato lei. E dunque sì, l'intervista della presidente emerita della Corte Costituzionale al quotidiano di via Solferino merita di essere citata, se non altro perché chiude il cerchio: conferma la diagnosi fatta da Zanon, la tendenza della Consulta ad ergersi come «un monolite culturale dedito alla realizzazione di ben determinate scelte di politica legislativa».

Scelte di sinistra, in definitiva, come è di sinistra Sciarra, che fu eletta dal parlamento in quota Pd. Come lo era Giuliano Amato, presidente della corte prima di lei, e come lo è il suo probabile successore, Augusto Barbera. E come lo sono quasi tutti i giudici costituzionali nominati dal Quirinale negli ultimi decenni (bravo è stato Sergio Mattarella a mettere al posto di Zanon un giurista non progressista come Giovan-



ni Pitruzzella).

Magari Sciarra, con la sua intervista, non ha davvero «scelto l'agone della politica», come ipotizza Maurizio Gaspari, ma da ieri è un'altra illustre portabandiera del vasto mondo di poteri non elettivi che vedono nel governo attuale un pericoloso sovvertitore dello *status quo*. Ovvero di una strana democrazia in cui le elezioni per il rinnovo del parlamento sono un momento tutto sommato secondario della vita istituzionale, perché a contare davvero non è chi scrive le leggi, ma chi ha il potere di interpretarle, correggerle e cancellarle.

Affinché le cose continuino così è necessario difendere la «verità di Stato»: gli italiani non devono sapere che qualcuno di quei quindici giudici, talvolta, la pensa diversamente dagli altri. «Rendere pubblici i pareri contrari contribuirebbe alla strumentalizzazione delle pronunce», sostiene Sciarra, «perché la

speculazione sull'orientamento dei giudici finirebbe per caratterizzarle politicamente». E dal suo punto di vista è pure comprensibile: in un organismo nel quale i conservatori sono da sempre una minoranza, impedire che si sappia che su certi casi hanno opinioni differenti rende molto più facile il lavoro di tutti gli altri, li deresponsabilizza. Eppure proprio il dibattito che lei, senza citarlo, ha avviato con Zanon, conferma quanto sarebbe utile che questo avvenisse ogni volta, magari all'indomani della pubblicazione di una sentenza e non dopo mesi o anni.

Meglio la trasparenza di una neutralità cui non crede nessuno e contraddetta dai fatti. Dire, come fa lei, che la Corte «non è e non è mai stata politicizzata», che «le inclinazioni di ciascun giudice restano fuori dalle decisioni», fa a pugni con i *curricula* e le idee dei giudici, che non vengono da un altro pianeta e

dei quali si sa più o meno tutto. Anche perché quelle idee ce le ricordano loro stessi ogni volta che parlano in pubblico.

Vale pure per lei, che si schiera contro la proposta di premierato avanzata dal governo, perché - dice al *Corriere* - contiene «il rischio di indebolire la funzione di garanzia del presidente della repubblica». Ragionamento secondo il quale il popolo non potrà mai eleggere il capo dello Stato (sarebbe di parte e non «di garanzia») e nemmeno il primo ministro, visto che la legittimazione diretta ricevuta dagli elettori lo rafforzerebbe dinanzi al capo dello Stato. Stavolta, quindi, le cose sono molto più semplici di come le spiegava Tancredi al principe di Salina: se si vuole che tutto rimanga com'è, bisogna che nulla cambi. A palazzo Chigi, al Quirinale e alla Consulta.



Penoso gioco dem per colorare un assassinio

DANIELE CAPEZZONE

Povera Giulia, non bastavano l'agguato (ore è chiaro: premeditato) di un assassino che diceva di amarla, e poi i calci, le coltellate, il corpo esanime buttato via in un canalone. Povera figlia, che morte atroce, quanto dolore, e chissà che vortice di pensieri prima dell'ultimo respiro: la mamma scomparsa da poco, un nuovo strazio per il papà e gli altri familiari, e poi - prima del buio definitivo - la galleria dei suoi sogni spezzati, della vita che avrebbe potuto vivere e che invece il suo massacratore le stava rubando per sempre. È impossibile rimanere con gli occhi asciutti immaginando tutto questo, ragionando su cosa possano essere stati i suoi ultimi minuti di lucida sofferenza.

Ecco, adesso di tutto c'è bisogno tranne che dello sfregio postumo di una rissa politi-

ca. Ieri mattina *Libero* aveva messo tutti in guardia: per favore, almeno stavolta, nessuna strumentalizzazione. Gli omicidi, i femminicidi, non sono né di destra né di sinistra, lo capisce qualunque persona ragionevole. Entrate in un bar: tutti parlano solo di Giulia, ma nessuno (nessuno vuol dire esattamente nessuno) si sogna di buttarla in politica, di colpevolizzare gli uni o gli altri. È proprio per questo che ieri abbiamo criticato le dichiarazioni infelici e francamente fuori luogo di alcuni esponenti di vertice del Pd. Inclusa la Schlein, pure lei - a caldo - lanciaiissima contro il "patriarcato", anche se più tardi, sempre sabato sera, la stessa segretaria del Pd si era positivamente affrettata ad attenuare, a cambiare registro, a offrire collaborazione.

Anche perché, in questa atroce storia, è proprio un presunto "patriarca", Gino, il papà di Giulia, a dare a tutti una lezione di compostezza, di stile, di misura. E di nuovo non si può restare insensibili davanti alla dolcezza straziante del suo messaggio alla figlia (...)

segue a pagina 10

La strumentalizzazione La rissa politica agitata dai dem per colorare un assassinio

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) e alla moglie che - per ragioni diverse - non ci sono più: «Amore, mi manchi già tantissimo. Abbraccia la mamma e dalle un bacio da parte mia». E ancora: «L'amore vero non umilia, non delude, non calpesta, non tradisce e non ferisce il cuore. L'amore vero non urla, non picchia,

non uccide».

La verità è che addosso alla famiglia Cecchettin è precipitato tutto il dolore del mondo. E agli altri, a tutti gli altri, a noi tutti, è richiesto di essere all'altezza di questa prova atroce a



cui Gino e i suoi cari sono stati ingiustamente chiamati dalla sorte.

Dunque, un abbraccio enorme va anche alla sorella di Giulia, Elena, che ieri, in una storia su Instagram, nella tempesta di sentimenti in cui si è trovata, non ha purtroppo usato parole felici. Di fatto, ha polemizzato con Matteo Salvini («Il Ministro dei Trasporti che dubita della colpevolezza di Turetta perché bianco, perché “di buona famiglia”. Anche questa è violenza, violenza di Stato») e ha chiamato in causa il mancato sostegno delle forze di centrodestra alla convenzione di Istanbul.

Saremmo incoerenti con tutte le premesse svolte finora se osassimo aprire una polemica con una ragazza a cui è stata appena strappata una sorella. Elena merita invece tutta la nostra vicinanza e il più autentico e profondo rispetto. Dopo di che, proprio questo rispetto esige che siano ricordate tre elementari verità: non a Elena, ma soprattutto a chi – di nuovo strumentalizzando – ha cercato di usare le parole della ragazza per scatenare una rissa indecorosa.

Primo: scrivendo a proposito di Filippo «se colpevole, nessuno sconto di pena e carcere a vita», Matteo Salvini non ha dubitato di niente, ma ha semplicemente ricordato un elementare principio di civiltà giuridica. Anche il peggior criminale, anche chi –

come Turetta – non ha altra prospettiva se non quella di un ergastolo, ha diritto a un processo e una regolare difesa. E, secondo diritto, sarà dichiarato colpevole al termine di quel giudizio.

Secondo: non si tratta – qui – di ripassare al microscopio le motivazioni che indussero Lega, Fi e Fdi ad astenersi all'Europarlamento su una risoluzione che rischiava di fare da cavallo di Troia di alcune forzature in materia di gender. Quelle ragioni si possono condividere o no, ma oggi, rispetto a questo caso di cronaca, sono francamente irrilevanti. Nessuna convenzione internazionale avrebbe purtroppo salvato la vita di Giulia dal suo feroce assassino.

Terzo (e questo vale per molti politici e commentatori): smettiamola di criminalizzare i maschi in quanto tali. Qui c'è un assassino conclamato (Filippo): è lui che deve stare sul banco degli imputati, non il genere maschile. Colpevolizzare i maschi in blocco, aggredire un genere in modo indistinto, far pensare che gli uomini – tutti – si dividano tra assassini e potenziali assassini, è un'offesa all'intelligenza di tutti, in primo luogo delle donne.

Non abbiamo alcun bisogno di una generalizzata jihad anti-maschile. Semmai, meriterebbe di essere

raccontato ciò che troppo spesso non fa notizia: il mondo – per fortuna – è pieno di famiglie, luoghi di lavoro, ambienti umani e professionali dove uomini e donne convivono, competono, si incontrano, si scontrano, facendo i conti – com'è assolutamente fisiologico – con simpatie, antipatie, successi, insuccessi, felicità o delusioni, ma senza che vi siano comportamenti criminali. Non dispiaccia a nessuno (oso sperare): ma la regola, la normalità, è questa. Persone che si amano e si rispettano; oppure persone che si lasciano, soffrendo ma continuando a rispettarci; persone che difendono la dignità propria e altrui. L'abuso – meno male – è una eccezione da perseguire. Ed è ovvio che occorra un impegno sempre maggiore nel farlo: ed è per questo che, non da ieri, abbiamo offerto pieno sostegno alle nuove norme anti-femminicidio già approvate alla Camera e adesso all'esame del Senato.

Ma, per favore, almeno stavolta, non cerchiamo la rissa, non buttiamola in caciara. Non ne verrebbe niente di buono: finiremmo solo per dovercene vergognare.



Fiori e biglietti davanti alla casa di Giulia Cecchettin (LaPresse)



Nel testo l'arresto in flagranza differita e più fondi per i centri
La leader di FdI: ogni donna uccisa perché libera è una aberrazione

Da Meloni a Schlein, choc e condanna La legge anti violenza arriva in Senato

La premier: avanti con la lotta alla barbarie. La segretaria pd: ora una norma su rispetto e affettività

ROMA «L'amore vero non fa mai del male, solo una concezione malata del rapporto tra uomo e donna può farlo. Ogni donna uccisa perché libera è una aberrazione che non va tollerata», ha detto la premier Giorgia Meloni, come tutti ieri emotivamente toccata dal dramma di Giulia. Meloni ha garantito l'impegno del governo a «perseguire la lotta contro la barbarie», con l'approvazione della legge che rafforza le misure a tutela delle donne in pericolo, ricordando l'aumento dei fondi per il piano anti violenza.

La segretaria dem Elly Schlein, però, chiede di più a Giorgia Meloni. «Io ci sono, insieme per un passo avanti del Paese su questo», ha detto a Mezz'ora in più su Rai 3. Ma dopo ha aggiunto: «Se vogliamo sradicare per davvero questa tossica cultura patriarcale bisogna partire prima che si radichi nei maschi: approviamo subito una legge che introduca l'educazione al rispetto e all'affettività in ogni ciclo scolastico. Ancora non ho avuto risposte, ma noi ci siamo. La prevenzione, però, passa anche dall'emancipazione, con l'aumento del salario minimo, e la regolamentazione del part time».

Meloni, sia pure indirettamente, ha risposto: «È già pronta una campagna di sensibilizzazione nelle scuole». Anche il leader del M5S Giuseppe Conte ha incalzato la premier sull'educazione affettiva e ha ricordato quel voto di maggio: «Si votava per l'adozione della Convenzione di Istanbul al Parlamento europeo e FdI e Lega si sono astenuti». La convenzione di Istanbul è il primo trattato internazionale legalmente vincolante sulla prevenzione e la lotta alla violenza di genere, firmata nel 2011 in Turchia.

È stata una giornata quella di ieri, con la cattura dell'assassino di Giulia, che ha attraversato anche tutto il mondo della politica, e che ha spinto il vicepremier Antonio Tajani a dichiarare: «Come uomo chiedo scusa a tutte le donne, a mia moglie e da mia figlia per quello che fanno gli uomini». La legge che rafforza le misure contro gli uomini violenti sarà mercoledì al Senato. A settembre ha già avuto il via libera della Camera. Con un'orribile coincidenza: il disegno di legge del governo è nato sotto la spinta emotiva di un'altra Giulia, Giulia Tramonitano, uccisa quand'era incinta di sette mesi. Meloni ha spiegato: «Il nostro disegno di legge prevede una maggiore prevenzione (ammonimento, braccialetto elettronico, distanza minima di avvicinamento, ndr) l'arresto anche in "flagranza differita" e i tempi stringenti (20 giorni) perché i magistrati valutino il rischio e applicazione delle misure cautelari».

Sono aumentati i fondi per i centri anti violenza: sono passati dai 35 milioni nel 2022, ai

55 milioni per il 2024. In più 9 milioni voluti dalla ministra Eugenia Roccella per le donne che fuggono dalla violenza domestica.

C'è poi il caso sollevato dal leader dei Verdi Angelo Bonelli che ha criticato Simonetta Mattoni, Lega, ospite ieri di *Domenica in: «Ha detto che i colpevoli di femminicidio, che ha conosciuto nel suo lavoro, avevano sempre modelli materni diseducativi e non mamme normali. È grave, porterò la questione in Commissione di vigilanza Rai».*

Alessandra Arachi

Giuseppe Conte
Nel voto per l'adozione della Convenzione di Istanbul FdI e Lega si sono astenuti

Le misure

Il ddl del governo a Palazzo Madama

✓ Approvato alla Camera, mercoledì arriva al Senato il ddl del governo che punta a rafforzare la tutela delle donne in pericolo e, tra l'altro, prevede l'arresto anche in flagranza differita

Le risorse per le vittime

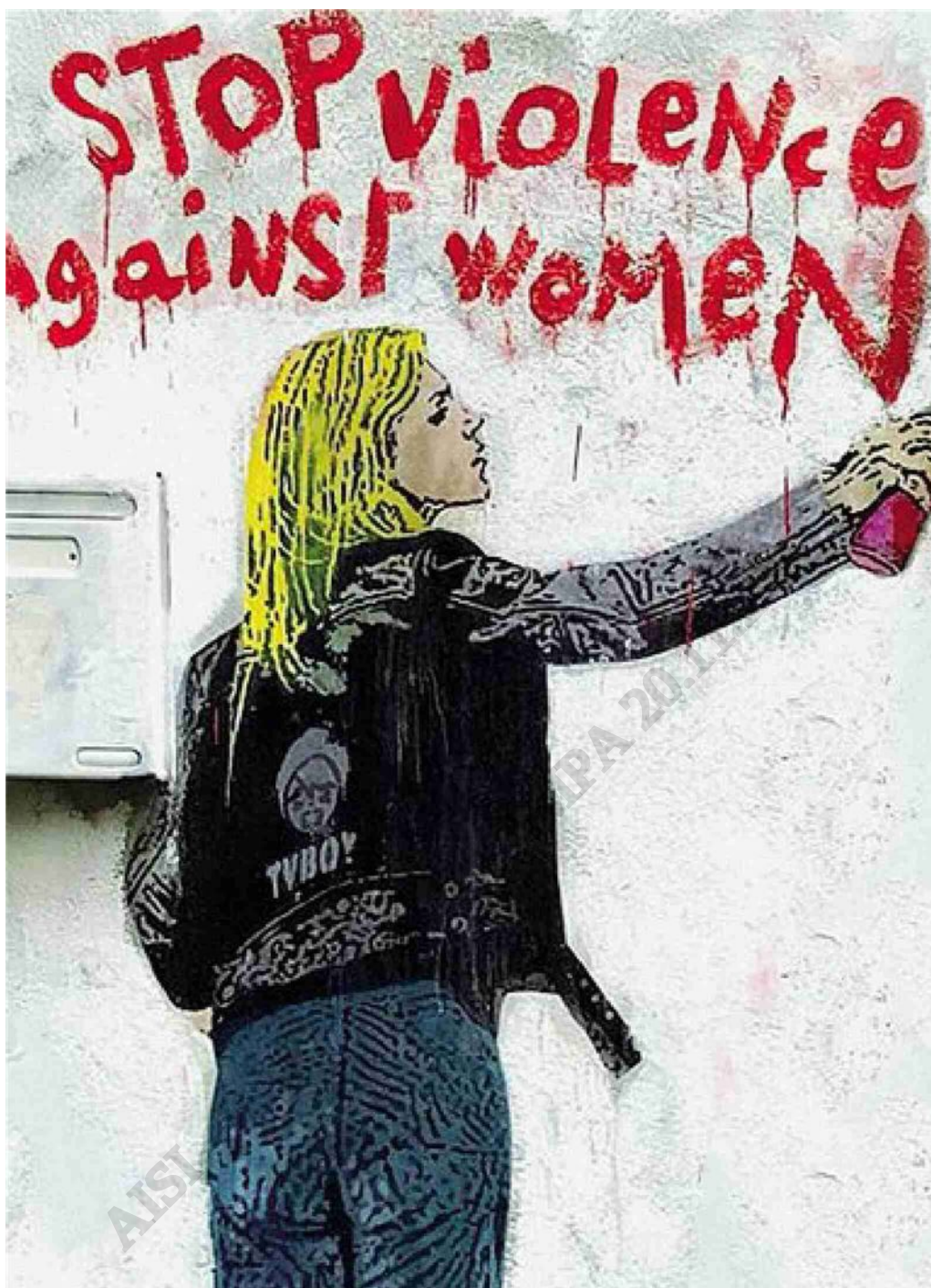
✓ I fondi per le vittime di violenza, i centri e le case rifugio sono passati dai 35 milioni nel 2022 ai 55 per il 2024, nove i milioni per le donne che fuggono (dati dipartimento Pari opportunità)

La Convenzione di Istanbul: il voto

✓ Il Parlamento europeo il 10 maggio ha votato sì all'adesione dell'Ue alla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica: FdI e Lega si sono astenuti



Peso: 57%



Peso:57%

Meloni a Berlino per l'agenda europea

Mercoledì da Scholz: sul tavolo l'accordo di cooperazione. Poi la riunione a distanza del G20, ci sarà anche Putin

ROMA Mezzo governo tedesco e mezzo governo italiano. Per siglare un patto fra i due esecutivi che è valso più di un anno di negoziati e che completa un triangolo di relazioni speciali europee che si muove fra tre Capitali: Parigi, Berlino e Roma. Il Piano d'azione che verrà firmato dopodomani nei saloni della Cancelleria porterà il livello della cooperazione fra Italia e Germania a un livello molto più alto, in tutti i principali settori sensibili, dall'industria all'energia, dalla difesa alle consultazioni sulle politiche europee. E chiuderà un ciclo di rapporti strategici già esistenti, con il recente Trattato del Quirinale tra Italia e Francia e il più consolidato Trattato di Aquisgrana tra Germania e Francia.

Per Giorgia Meloni sarà una giornata doppiamente speciale. Per un casuale incastro di date, oltre all'onore di concludere un accordo intergovernativo molto importante, parteciperà da Berlino alla *conference call* conclusiva del G20 a presidenza indiana: lo farà dallo studio del cancelliere Scholz, che la ospiterà per l'occasione, un evento che rischia di oscurare il Piano d'azione stesso. Alla riunione a distanza infatti parteciperanno sia Vladimir Putin che Xi Jinping, e non è detto che all'ultimo momento non decida di essere presente anche Joe Biden. Inutile descrivere le implicazioni che un confronto di questo tipo, che durerà almeno un'ora, potrà sprigionare, a cominciare dal conflitto

fra Kiev e Mosca.

Insieme a Meloni tutti i membri del governo italiano presenti, compreso il vicepremier e ministro degli Esteri, avranno incontri bilaterali con i loro omologhi (Antonio Tajani vedrà sia il vice cancelliere, Robert Habeck, che la ministra degli Esteri, Annalena Baerbock). Dai ministri dell'Interno e della Difesa, Matteo Piantedosi e Guido Crosetto, a quelli dell'Economia e dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti (che vedrà Christian Lindner) e Adolfo Urso. Ma un focus sarà gettato anche sul tu per tu che il premier italiano avrà con il cancelliere tedesco. In agenda c'è certamente il tentativo di avvicinarsi a un compromesso sul nuovo Patto di

stabilità, sul quale per ora le distanze fra Roma e Berlino sono marcate. C'è una ricognizione sul conflitto fra Israele e Hamas, sul quale i due governi hanno già coordinato le loro posizioni, e infine una anche sulla guerra in Ucraina. Scholz è l'unico leader europeo che può riprendere un dialogo con Putin, e si è già dichiarato disponibile. Quella che i diplomatici chiamano *way out*, una soluzione onorevole per entrambe le parti della guerra, farà parte del faccia a faccia lontano dalle delegazioni.

Marco Galluzzo

L'accordo

● Mercoledì a Berlino il governo italiano firmerà il Piano d'azione con la Germania

● L'accordo alzerà notevolmente il livello della cooperazione fra Italia e Germania nei principali settori sensibili, dall'industria all'energia, dalla difesa alle consultazioni sulle politiche europee



Da Berlino

Giorgia Meloni parteciperà da Berlino alla conferenza del G20 di mercoledì



Peso: 29%

A Taormina

Forza Italia,
Tajani:
alle Europee
noi oltre il 10%

«Sono convinto che Forza Italia alle elezioni europee supererà il 10%, stiamo lavorando per questo. Ci sono tutte le premesse per centrare questo obiettivo». Antonio Tajani, segretario di FI, tira così la volata al partito durante il meeting a Taormina. «Berlusconi ha

impregnato di valori Forza Italia, è questo il miracolo che ha fatto ed è per questo che cresciamo. Il nostro obiettivo è di avere il 20% in tutta Italia». Poi, il vicepremier ricorda il prossimo congresso: «Sabato prossimo parte la stagione congressuale per arrivare poi al congresso nazionale che si svolgerà a

Roma il 23 e il 24 febbraio per l'elezione del nuovo segretario del movimento politico e che lancerà di fatto la nostra campagna elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

I conti

Partiti, casse vuote per le Europee E candidarsi costa almeno 50 mila euro

Caccia alle donazioni. Salvini ai suoi: raccogliete 30 mila euro a testa. Pd, «pesano» i 119 addetti

di **Claudio Bozza**

Nel 2023, Marina, Pier Silvio, Barbara, Eleonora e Luigi Berlusconi hanno versato nelle casse di Forza Italia un altro mezzo milione di euro. Centomila euro a testa, come nel 2022. Stavolta vanno però aggiunti altri centomila donati da Paolo Berlusconi, il fratello a cui il Cavaliere ha lasciato 100 milioni. La stessa cifra ereditata da Marta Fascina: la compagna del fondatore di Forza Italia, consultando il registro delle donazioni depositato per legge, almeno fino ai primi giorni dello scorso ottobre ha continuato a versare al partito solo i 900 euro mensili previsti per deputati e senatori. Questo rinnovato «pacchetto» da 500 mila euro, erogato quando le condizioni del capostipite apparivano già gravi, dimostra che le disposizioni date dal Cavaliere erano state chiare: «Forza Italia andrà sempre sostenuta». Pier Silvio e Marina in testa, dopo la morte, avevano annunciato che si sarebbero fatti carico delle fidejussioni che coprono i 90 milioni di debiti accumulati. Tutto mentre resta più che aperta la questione dei morosi, con il neo tesoriere forzista Fabio Roscioli impegnato in una complessa azione di recupero crediti.

Lo scenario

E «debiti» è la parola più ricorrente anche tra i tesoriери di tutti gli altri partiti, che, nei casi migliori, hanno al massimo casse vuote e pochi debiti. Uno scenario assai preoccupante,

perché dopo i milioni spesi per la campagna elettorale delle Politiche 2022, adesso ne serviranno altrettanti per affrontare Regionali ed Europee, fissate rispettivamente a primavera e giugno prossimi. Chi, numeri alla mano, sembra passarsela peggio di tutti è la Lega, la cui ultima perdita è di 3,9 milioni. Ma la vera zavorra non è la spesa corrente, bensì l'obbligo di continuare a restituire allo Stato i 49 milioni indebitamente percepiti come fondi pubblici dalla Lega di Umberto Bossi. E nei giorni scorsi, per rimpinguare le casse leghiste, Salvini ha diramato un appello *urbi et orbi*: «Raccogliete 30 mila euro a testa». Servono infatti soldi (molti) per finanziare la sfida per Bruxelles e cercare di arginare lo strapotere dell'alleata Giorgia Meloni. La deputata Laura Ravetto ha declinato a modo suo questo *fund raising*, mettendo in palio una giornata da trascorrere con lei, tra politica e tv, per il finanziatore più generoso. Mentre Claudio Borghi, parlamentare che ogni mese deve versare 3 mila euro al partito, ha lanciato una raccolta fondi via social, dove grazie a piccole donazioni si è avvicinato a 200 mila euro. Si conferma poi un asse di ferro tra Salvini e la Vaporart, azienda che produce sigarette elettroniche, che quest'anno ha donato al Carroccio 5 mila euro (nel 2022 furono 50 mila e nel 2018 100 mila). E almeno altri 50 mila euro sono arrivati alla Lega grazie alla generosità della famiglia Polidori (i fondatori di Cepu).

Fronte meloniano

Chi se la passa meglio di tutti è Fdi, che da fu «partitino» sta

facendo il pieno di donazioni: solo per le ultime Politiche sono arrivati 3,5 milioni. Il segreto di questo equilibrio economico? Oltre al fiume di finanziamenti mai visto (a cui va aggiunto un rigoroso controllo sul versamento mensile da mille euro per tutti i parlamentari, inclusa la premier Meloni), in Via della Scrofa possono contare, a differenza ad esempio della Lega, su costi fissi molto bassi: sono appena 7, infatti, i dipendenti di Fdi.

I costi fissi del Nazareno

E a questo proposito non sorridono per niente le casse del Pd, sulle cui spalle pesano 119 dipendenti, da tempo nel tunnel di una cassa integrazione senza fine. Il 2 per mille si conferma la principale fonte di finanziamento dei dem: nel 2022 arrivarono 7,2 milioni, così come quest'anno. Buona parte di deputati e senatori risultano poi in regola con i versamenti al proprio partito (1.500 euro al mese), altra voce non indifferente per dare ossigeno ai conti. Va evidenziato che, a differenza delle Politiche in cui i candidati con elezione pressoché certa versano a priori 15-30 mila euro a seconda dei partiti, le Europee sono un caso a sé: i leader erogano il budget per la campagna «macro», mentre ogni candidato (essendoci le preferenze) deve autofinanziarsi in maniera autonoma. «E correre per Bruxelles costa almeno 50-100 mila euro», spiega chi si sta attrezzando.



Peso: 63%

La nuova fonte M5S

Fronte M5S, che da statuto non accetta finanziamenti da imprenditori e aziende private. Sono ammessi solo sostegni contenuti, raccolti grazie a donazioni online, oltre ai versamenti da mille euro mensili versati da tutti gli eletti nell'arco della legislatura, incluso il leader Giuseppe Conte. Anche le casse dei Cinque Stelle non sorridono affatto. E proprio per contenere questa falla economica, non a caso, un anno e mezzo fa proprio l'ex premier aveva formalmente trasformato la cre-

atura di Beppe Grillo da Movimento a partito vero e proprio. L'obiettivo? Poter incassare il 2 per mille. A fine anno, grazie alla rottura di questo tabù, dovrebbero arrivare sul conto pentastellato almeno 2 milioni. Ogni parlamentare contano deve versare al partito 2 mila euro mensili, oltre ai 500 per progetti per la collettività.

Le ceneri del Terzo polo

Sulle ceneri del Terzo polo, stanno tirando le somme anche Matteo Renzi e Carlo Calenda. Per i leader di Italia viva

(dai parlamentari mille euro mensili) e Azione (2 mila euro), finora il *fund raising* non era stato un grosso problema. Pochi finanziatori, ma assai generosi, soprattutto da grandi imprenditori e patron di maison di moda. Dopo il divorzio, almeno a consultare il registro dei finanziatori, l'appel sembra essersi raffreddato. E anche in questo caso, la parte del leone la farà il 2 per mille. Nel forziere renziano dovrebbe entrare almeno un milione a fine anno, mentre in quello di Calenda poco più della metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

REGISTRO

Presso la Camera dei deputati è depositato per legge il registro delle erogazioni, che raccoglie tutti gli estremi (con le relative cifre) di eletti, imprenditori e normali cittadini che finanziano i partiti



A Strasburgo L'aula del Parlamento Ue. In Italia le prossime elezioni europee si svolgeranno il prossimo 9 giugno

(Epa)

La situazione verso Bruxelles



Il partito di Meloni, grazie al boom di donazioni per le Politiche, ha un bilancio che sorride, anche grazie ai costi fissi bassi



Pesano i 49 milioni da restituire allo Stato. Il leader ha ora chiesto di raccogliere 30 mila euro a testa per la campagna Ue



Dopo il mezzo milione del 2022, i figli di Berlusconi hanno versato altrettanto quest'anno. Pesa il nodo dei morosi



Renzi si giocherà tutto alle Europee: serve il 4% per non rimanere fuori. E ora ha lanciato un *fund raising* per la campagna



Dopo il boom di sostegni per le Politiche, specie da grandi imprese, i conti non sono rosei: pesa anche il divorzio da Iv



Sul Nazareno pesano molto i costi fissi: 119 i dipendenti rimasti. Il 2 per mille è la più importante fonte di finanziamento



Per la prima volta nella sua storia, il M5S incasserà il 2 per mille. Circa 2 milioni che daranno ossigeno ai bilanci



Peso: 63%

IL CASO

Conte: "Ripartiamo dai giovani" Show di Grillo tra Gandhi e Mao

La presentazione de "L'officina del futuro" dei Cinque Stelle

ANTONIO BRAVETTI
ROMA

Largo ai giovani. Dopo il terremoto innescato in tv da Beppe Grillo, il Movimento 5 stelle prova a rilanciarsi partendo dai ragazzi e dalle ragazze. «Il loro contributo è vitale, è centrale», dice il presidente Giuseppe Conte. Il nascituro Network giovanile è stato battezzato ieri al Talent Garden di Roma, zona Ostiense. Qualche centinaio di giovani under 36 che hanno avuto modo di ascoltare Beppe Grillo, in mattinata, e Conte nel pomeriggio.

A porte chiuse il fondatore ha regalato uno dei suoi interventi show. Dopo l'abbraccio con Conte di sabato durante l'evento sull'intelli-

genza artificiale Idia, a favore di telecamere, ieri Grillo è salito sul palco per salutare a suo modo le nuove leve pentastellate. «Tutte le rivoluzioni un po' di sinistra portano a governi di destra. Tutte. Secondo voi, Gandhi ha migliorato l'India? Se oggi Gandhi vedesse l'India divisa, inorridirebbe. Se Martin Luther King si trovasse di fronte Trump, con quel ciuffo, direbbe ancora "il mio sogno"? Il mio sogno un c... Se Mao vedesse la Cina oggi, ma ti rendi conto? Io non mi sento di equipararmi a quello, per equipararmi a quello dovrei morire di una morte violenta. Eh sì, se non hai una morte violenta non passi mica alla storia...». Applausi e risate in sala, che lo spin-

gono a lanciarsi in una battuta sul Pil: «Vi faccio questo esempio, il paradiso e l'inferno. Quant'è il Pil nel paradiso? In paradiso entri e non c'è un c... Non ci sono bollette, non c'è energia, non ti sposi, non c'è niente: quant'è il Pil? Zero. Andiamo all'inferno: bolletta della luce agli estremi, spostamenti, i diavoli che girano di qua e di là ma il Pil a mille... Dove vorresti vivere tu? All'inferno...».

Quella di ieri è stata la presentazione ufficiale della "giovanile" del M5S, il «Network giovani-L'officina del futuro». Si è parlato soprattutto di ambiente, formazione e lavoro: tre aree tematiche che riguardano maggiormente l'intelligenza artificiale e il futuro

dei giovani. L'auspicio del Movimento è che i simpaticizzanti under 36 contribuiscano alla stesura del programma Cinquestelle per le Europee. «Tutti parlano di giovani ma chi ci parla e chi ascolta le loro proposte, le loro emergenze? Il loro contributo è vitale - assicura Conte -, è centrale. Vogliamo che ragazze e ragazzi siano protagonisti delle scelte, non che le subiscano restando a guardare mentre qualcuno nega loro il futuro. È per questo che il presente deve tornare nelle loro mani». —



**Fondatore
e leader
Beppe
Grillo
(a destra)
insieme
con
Giuseppe
Conte**



L'INTERVISTA

Stefano Bonaccini

“Penso all’Emilia-Romagna, non alle Europee
il governo vuole demolire la Sanità”Il presidente del Pd numero uno in Regione: “Su Atreju ha fatto bene Schlein a dire no
Bisogna partire dal confronto in Parlamento e lì questa maggioranza scappa”NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

La battaglia sulla manovra, in cui le opposizioni devono unirsi per «impedire la demolizione della sanità pubblica». Per Stefano Bonaccini questa è la priorità, perché «mancano all'appello miliardi». Poi il duello tra Elly Schlein e Giorgia Meloni, dopo il no della segretaria Pd all'invito di Fratelli d'Italia ad «Atreju»: giusto, secondo il presidente dem, perché bisogna «partire dalle basi, dal confronto in Parlamento, ed è lì che il governo scappa». Ma il presidente dell'Emilia-Romagna vuole parlare, innanzitutto, della tragedia di Giulia Cecchettin, che «ci dice, per l'ennesima volta, che non si sta facendo abbastanza per estirpare la violenza degli uomini sulle donne». **Qual è la responsabilità della politica?**

«Le donne devono essere messe nelle condizioni di poter denunciare, fin dai primi segnali di violenza psicologica ed economica, che precede quella fisica. Devono avere la certezza di essere protette e accolte, non certo ignorate e colpevolizzate. La politica deve unirsi, a tutti i livelli, dal Parlamento al più piccolo dei Comuni: con una iniziativa di legge condivisa e una mobilitazione nazionale». **È forse l'unico terreno su cui Meloni e Schlein si ripromettono di collaborare. Per il resto è scontro totale, compreso il caso «Atreju»: ha fatto bene la segretaria a rifiutare?**

«Le forze politiche si devono confrontare anzitutto in Parla-

mento ed è lì che il governo scappa: al di là del salario minimo, ormai assistiamo quotidianamente solo alla decretazione d'urgenza e a voti di fiducia. Addirittura al divieto di presentare emendamenti per gli stessi parlamentari di maggioranza. Se si vuole un confronto costruttivo, bisogna ripristinare i fondamentali. Basta vedere il tentativo di limitare il diritto allo sciopero dei lavoratori. È una destra che fatica a tollerare il dissenso, pratica a fatica la collaborazione istituzionale, occupa tutti gli spazi possibili».

Se da FdI le arrivasse un invito simile, si comporterebbe come Schlein?

«Ripeto, si parta dalle basi, dal confronto istituzionale e dal diritto a dissentire. Spero che il clima migliori e sarò ben lieto di cambiare giudizio».

La sfida Schlein-Meloni la vedremo alle elezioni europee, entrambe candidate come capolista?

«Il tema non è quello di avere Elly candidata o meno, decisione che spetterà a lei. Il punto su cui siamo entrambi impegnati, insieme a tutto il Pd, è avanzare una proposta per l'Europa che tolga il nostro Paese dell'isolamento in cui questa destra lo ha cacciato su tutti i principali temi. Pensiamo a quel che rappresenta oggi l'Italia in Europa rispetto a quando c'era Draghi: è passato poco più di un anno e sembra un decennio. Eravamo centrali e ora siamo marginali».

E se Schlein le chiedesse di candidarsi, per portare voti al Pd, sarebbe disponibile?

«In questo momento c'è una sola priorità per me e si chiama Emilia-Romagna».

Quale deve essere, invece, la priorità nella contromanovra che il Pd sta preparando?

«Impedire la demolizione della sanità pubblica. Con una risposta forte in termini di risorse e personale, per ripristinare il diritto alla salute delle persone, negato dalla destra. Nella legge di bilancio mancano all'appello miliardi di euro e stiamo tornando fanalino di coda in Europa per la spesa sanitaria. Ci sono blocchi alle assunzioni di medici e infermieri e non si permette ai ragazzi di iscriversi alla facoltà di medicina. E poi ci sono vincoli di spesa che impediscono di abbattere le liste d'attesa per esami e prestazioni. Chi può permetterselo paga e si cura, gli altri si arrangiano. È inaccettabile».

Come si raggiungono gli obiettivi che ha appena elencato? E con quali soldi?

«Le risorse vanno recuperate dall'evasione fiscale, che invece il governo incoraggia con nuovi condoni. E per abbattere le liste d'attesa ora serve tutto, compreso il contributo del privato accreditato. Ma la risposta principale è formare e



Peso: 58%

assumere più professionisti. E pagarli meglio».

Sulla sanità le forze di opposizione lavorano a emendamenti comuni alla manovra e su una proposta di legge unitaria per fissare la spesa sanitaria annuale al 7,5% del Pil: una soglia suggerita anche dalle Regioni, no?

«Sì, da Emilia-Romagna e Toscana, ma anche dal Piemonte guidato dal centrodestra, a dimostrazione che c'è un errore madornale nel calcolo che Palazzo Chigi sta facendo sulla pelle dei cittadini. Se tre quarti delle Regioni rischiano il disavanzo in sanità significa che c'è un enorme problema nazionale. È fondamentale che tutte le opposizioni, insieme, presentino al Paese controproposte per la sanità: la destra non

si accorge che anche i suoi elettori sono insoddisfatti».

A proposito di soldi e Regioni, è un'impressione o di risorse e aiuti per le zone alluvionate non si parla più?

«È così. Dopo sei mesi di assurda contrapposizione, hanno dovuto accogliere la nostra proposta di inserire nella legge di bilancio il credito d'imposta per i risarcimenti. Ma le risorse previste sono un quarto di quelle necessarie per imprese e cittadine e non ci sono i rimborsi per tutti i beni mobili distrutti: dalle auto alle cucine, dagli elettrodomestici agli arredi. Una beffa clamorosa, che contraddice l'impegno preso dalla premier di garantire il 100% dei risarcimenti».

La riforma dell'autonomia differenziata e l'ipotesi di gabbie salariali: di questo passo

si spacca il Paese?

«In realtà non c'è un'idea di Paese. C'è uno scambio tra l'egoismo territoriale della Lega e la torsione presidenzialista di Fratelli d'Italia, ma manca progetto di sviluppo e visione di futuro per l'Italia. Nella legge di bilancio non c'è una sola misura che abbia un respiro che vada oltre la campagna elettorale delle europee del prossimo giugno. Così l'Italia si ferma e si divide». —

È fondamentale che le opposizioni presentino unite una proposta sulla Sanità

Nella manovra mancano miliardi stiamo tornando fanalino di coda in Europa

La tragedia di Giulia ci dice che contro la violenza sulle donne non si fa abbastanza

Vertici dem
 Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna, con Elly Schlein, segretaria del Partito democratico



Peso: 58%

Al minimo i contatti con il presidio italiano**Migranti, in Albania centro anti-rivolta
Stanze blindate e moduli distanziati**

Francesco Bechis

Al centro, gli spazi abitativi per i migranti detenuti. Intorno anche: un edificio a cerchi concentrici, composto di moduli attrezzati per ospitare centinaia di persone. Ai lati, invece, le strutture de-

dicate alle forze dell'ordine italiane. Il governo ha un piano pronto per costruire un maxi Centro di permanenza e di rimpatrio (Cpr) in Albania.

A pag. 10



Albania, piano per il Cpr: una struttura circolare e agenti divisi dai migranti

► Pronto il progetto dei Vigili del Fuoco: edificio blindato a cerchi concentrici
► Limitati all'osso i contatti con la polizia per scongiurare episodi di violenza

IL FOCUS

ROMA Al centro, gli spazi abitativi per i migranti detenuti. Intorno anche: un edificio a cerchi concentrici, composto di moduli attrezzati per ospitare centinaia di persone. Ai lati, invece, le strutture dedicate alle forze dell'ordine italiane: Carabinieri, militari, Polizia, personale di sicurezza. Il governo ha un piano pronto per costruire un maxi Centro di permanenza e di rimpatrio (Cpr) in Al-

bania. La prima pietra del patto fra Giorgia Meloni ed Edi Rama che appalterà al Paese balcanico alleato una parte della gestione degli arrivi del Mediterraneo.

IL PROGETTO

Alla progettazione del centro - una struttura circolare, composta di moduli facili da assemblare e da rimuovere - hanno lavorato gli ingegneri dei Vigili del Fuoco. Le planimetrie sono pronte e danno da sole l'idea dell'edificio che dovrà servire a trattenere fino a diciotto mesi i migranti senza diritto di asilo arrivati sulle co-

ste albanesi come conseguenza del "patto di Tirana".

Un edificio imponente, a forma di cerchio, composto di più strati. Disegnato e immaginato con un obiettivo preciso: limitare



Peso: 1-4%, 10-43%

al minimo, lo stretto necessario, qualsiasi forma di contatto tra gli agenti in servizio nella struttura e i migranti ospitati. E dunque prevenire eventuali episodi di violenza all'interno del Cpr albanese, di cui dovrebbero occuparsi esclusivamente le forze dell'ordine e militari italiane.

Il dossier è da settimane al Viminale, sulla scrivania del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. E questo perché, in un primo momento, il progetto dei Cpr "a cerchio" era stato scritto e architettato per i centri di raccolta dei migranti in Italia. I venti Cpr, uno per Regione, che il governo ha promesso di costruire la scorsa estate per tamponare l'emergenza sbarchi. Poi le cose sono andate diversamente. A fine settembre l'input della premier Meloni cambia la regia del piano:

non più il Viminale, ma il ministero della Difesa e il Genio militare dovranno costruire in tempi record - tra i tre e i sei mesi secondo i pronostici del governo - i centri per il rimpatrio dei migranti illegali. Di qui la decisione, presa durante una riunione di Meloni con i vice e i ministri coinvolti la scorsa settimana, di rispolverare il piano dei Vigili del Fuoco per il Cpr albanese. Come annunciato sorgerà a Gjader, un'area dell'entroterra venti chilometri a Nord della capitale Tirana.

Vi saranno ospitate, appunta il governo in una nota sul patto

albanese, «persone in attesa di rimpatrio dopo l'accertamento dell'assenza dei requisiti per il soggiorno in Italia». Esclusi minori, vulnerabili, donne in gravidanza. La struttura circolare studiata dai Vigili del Fuoco sarà composta di diversi moduli

prefabbricati assemblati fra di loro. Stanze e spazi abitativi al loro interno saranno blindati e circondati da pareti in materiale resistente, così prevede il progetto del Viminale ed è facile che qui si concentrino le proteste sonore di opposizioni e ong contro la "carcerizzazione" dei Cpr da parte del governo.

IL RISCHIO RIVOLTE

Dal ministero rimbalzano le accuse e spiegano che le importanti misure di sicurezza previste nella planimetria serviranno a sventare possibili agitazioni ed episodi di violenza dentro al centro in Albania. Per questo gli spazi dove risiederanno agenti e militari saranno separati e distanziati dall'area destinata ai migranti.

Così si spiegano anche le strutture rialzate - delle torri di controllo - che permetteranno al personale italiano addetto alla sicurezza di monitorare la situazione all'interno. «Lo abbiamo visto nei Cpr italiani, il rischio di rivol-

te è concreto», spiega un funzionario che sta seguendo il dossier. Nei Cpr, è il ragionamento, sono spesso ospitati migranti in attesa di espulsione con precedenti penali o risultati recidivi e violenti. Per questo i centri, e quello in Albania non fa eccezione, sorgono in aree isolate, perimetrare da forze di polizia (in questo caso, all'esterno, saranno gli agenti albanesi a garantire la sicurezza). E per lo stesso motivo il governo ha appena inasprito le pene, nel nuovo pacchetto di sicurezza, per chi fomenta o guida una rivolta all'interno dei Cpr.

Sulla capienza massima del centro a Nord di Tirana dovrà intervenire un decreto attuativo ad hoc. Il protocollo si limita a pianificare un paletto: sul territorio albanese, contemporaneamente, non potranno stanziare più di 3mila migranti portati dalle navi italiane. I costi invece sono noti: l'intera operazione, comprensiva del centro per le prime verifiche che sorgerà nel porto di Shengjin, costerà allo Stato italiano 16,5 milioni di euro l'anno, per cinque anni.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PLANIMETRIA
PENSATA PER I CENTRI
DI RIMPATRIO ITALIANI
SARÀ INVECE USATA
PER QUELLO NEL
PAESE BALCANICO**

**PER EVITARE SOMMOSSE
USCITE SORVEGLIATE
E TORRI DI CONTROLLO
I POLIZIOTTI ALBANESE
VIGILERANNO SUL
PERIMETRO ESTERNO**



Peso: 1-4%, 10-43%

IL PROGETTO

1 La struttura circolare

Il Cpr albanese avrà una struttura circolare. Al centro gli spazi per i migranti e intorno i moduli abitativi assemblati insieme e blindati. Sorgerà a Gjader, a Nord di Tirana

2 Distanze di sicurezza

Il centro progettato dai Vigili del Fuoco è pensato per limitare al massimo i contatti tra i migranti ospitati e le forze di polizia e i militari che opereranno all'interno

3 Accessi blindati

Per contenere il rischio di danni o rivolte interne al centro le aree che ospiteranno i migranti saranno blindate e sottoposte a stringenti misure di sicurezza

16,5

milioni di euro, il costo annuo dell'intesa, in scadenza nel 2028. L'Italia si farà carico di tutte le spese



Peso:1-4%,10-43%

Tajani: «La Manovra si può migliorare» Patto con Tirana, si voterà una legge

LA STRATEGIA

ROMA La Manovra che «si può migliorare», in attesa delle pagelle di Bruxelles. La resa dei conti sul Mes. Poi il patto fra Italia e Albania sui migranti pronto ad atterrare in Parlamento. Con una legge per ratificare e dare forma all'intesa tra Giorgia Meloni ed Edi Rama.

Si aprono settimane di fuoco per la maggioranza. Sul fronte dei conti, superato lo scoglio del giudizio Moody's, il governo dispensa serenità. Lo fa Antonio Tajani: «La manovra in Parlamento si può migliorare sicuramente», ha aperto ieri il vicepremier e leader di Forza Italia dalla kermesse del partito a Taormina. «Credo che sulla questione delle pensio-

ni si possa aggiustare qualcosa per impedire che medici e infermieri lascino il lavoro per andare in pensione anticipatamente», dice il ministro degli Esteri. Insomma, la linea zero-emendamenti imposta da Palazzo Chigi per una «manovra sobria» prevederà qualche eccezione per placare le proteste dei camici bianchi, pronti a scioperare contro il taglio delle pensioni di categoria. Tajani allenta i toni, apre uno spiraglio.

Non è l'unica impresa diplomatica chiesta al vice di Giorgia Meloni questa settimana. È infatti atteso domani, alla Camera, per riferire a un furibondo fronte delle opposizioni sul «patto dei migranti» fra Roma e Tirana. Cioè il protocollo che affida all'Albania una parte della gestione dei flussi nel

Mediterraneo. La stessa arringa attenderà Meloni giovedì, durante il «premier-time» in programma al Senato. Sulle comunicazioni del ministro degli Esteri è previsto il voto di una risoluzione. Non sarà l'unico voto sul patto albanese: Tajani infatti annuncerà che il governo sottoporà all'aula «in tempi rapidi» un Ddl di ratifica dell'intesa. Non essendo un

trattato internazionale, non è formalmente richiesto. Tuttavia a Palazzo Chigi, su input diretto della premier Meloni, hanno optato per l'ordalia parlamentare per una ragione essenzialmente politica: disinnescare le polemiche che da Conte a Schlein riversano sul governo l'accusa di «aggravare» l'aula.

Dunque, contrariamente a quanto fatto trapelare dal sottosegretario a Chigi Giovanbattista Fazzolari all'indomani della firma, l'aula si esprimerà eccome con un voto formale. Il disegno di legge servirà anche a definire nel dettaglio quella che, ad oggi, è un'intesa di massima. Servono norme attuative. Ad esempio, per definire l'«extraterritorialità» italiana dei centri di controllo e rimpatrio che sorgeranno nel Paese

balcanico. Se come accordato la giurisdizione sarà dell'Italia, deve esserci un atto normativo a stabilirlo.

L'ARRINGA

Per il resto la difesa del governo e di Tajani si attesterà su tre linee. La prima: l'accordo, questa almeno è la promessa, rispetterà la normativa europea e internazionale sui diritti umani. Niente «la-

ger» e deportazioni. Anche se questo è lo scenario adombrato dal centrosinistra in Parlamento. Il Centro di permanenza e rimpatrio in Albania non sarà una nuova «Guantanamo», replicano seccati da Palazzo Chigi dove ci tengono a precisare un altro dettaglio. Il protocollo italo-albanese «nulla ha a che vedere» con il «modello Ruanda», l'esternalizzazione dei controlli dei migranti nel Paese africano per cui ha optato il governo inglese di Rishi Sunak scatenando una polemica internazionale. Il memorandum con il Ruanda è andato incontro a una sonora bocciatura della Corte suprema britannica nei giorni scorsi e anche per questo a Roma ora prevale una certa prudenza, «il nostro patto con Rama non si può accostare al loro», spiegano dal cerchio della premier. Il secondo chiarimento in aula si concentrerà invece sui costi dell'accordo e la distinzione dei ruoli tra militari e polizia italiana e forze di sicurezza albanese. Queste ultime si limiteranno a sorvegliare il perimetro esterno del centro, il resto della catena di controlli sarà sotto la regia e responsabilità italiana. Incluso l'arrivo dei migranti, trasportati «esclusivamente» su navi militari.

Fra. Bec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VICEPREMIER:
«INTERVERREMO SULLE
PENSIONI DEI MEDICI»
DOMANI SARÀ IN AULA
PER SPIEGARE L'INTESA
TRA ITALIA E ALBANIA**

**LA DIFESA DELL'ACCORDO:
«NESSUN MODELLO
RUANDA». SUBITO IL
VOTO SULLE RISOLUZIONI
MA POI SERVIRÀ
UN DDL DI RATIFICA**

IL TEST IN PARLAMENTO

Il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani Domani riferirà in Parlamento sull'intesa tra l'Italia e l'Albania per la gestione dei flussi migratori



Peso: 29%



AISI - RASSEGNA STAMPA 20.11.2023



Peso:29%

POLTRONE & SPONSOR

Nomine Fs Coldiretti, Banfi, Reputation manager, i Giochi e il trasloco all'Eur: tutti i costi del rinnovo

La primavera è ancora lontana ma la partita per le nomine nelle grandi partecipate di Stato, come noto, agita i manager ben prima dell'avvigiamento. Prendiamo Ferrovie dello Stato: il gruppo guidato dal Luigi Ferraris sta chiudendo una sponsorizzazione di ben 45 milioni alla Fondazione Milano-Cortina. È uno dei colossi pubblici che ha risposto alla chiamata del governo per alleggerire il probabile buco nei conti dell'ente incaricato di trovare buona parte della quota di finanziamenti privati per le Olimpiadi invernali del 2026 (così lo Stato pagherà due volte).

Le sponsorizzazioni sono da sempre un grande arma di pubblicità delle partecipate statali, specie quando si avvicinano le nomine. Spulciando alcune spese, per dire, si scopre che le Fs hanno versato circa 700mila euro per sponsorizzare per un anno sei tappe del "Villaggio Coldiretti", ricavandone il plauso pubblico di Ettore Prandini, il presidente dell'associazione che domina il mondo degli agricoltori e particolarmente vicina al governo Meloni (e al ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida). Le Fs spiegano che l'iniziativa "rientra nello sviluppo di un turismo di prossimità con la nuova società Treni Turistici italiani (Tti) e la valorizzazione dei territori. Il tutto con finalità commerciali che ha garantito buoni ritorni". Il primo treno Tti partirà solo a dicembre ma intanto le Ferrovie hanno assoldato, per circa 500mila euro, l'attore Lino Banfi per sponsorizzare il gruppo ad alcuni eventi pubblici, a partire proprio dal villaggio Coldiretti.

Anche qui, spiega la società, per "promuovere la mobilità e i viaggi in treno" con un personaggio "che fa presa su un vasto pubblico".

In alcuni casi, la promozione è direttamente

dell'Ad Ferraris. Le Fs infatti avrebbero assoldato per 500mila euro la società "Reputation manager" di Andrea Barchiesi con l'obiettivo di alzare la reputazione online dei vertici del gruppo. La società pubblica "Top manager reputation", lista dei 100 manager "con la miglior reputazione web" che compare mensilmente sull'inserito economico del Corsera. A ottobre, segnalava pochi giorni fa Barchiesi, Ferraris "è salito di due posizioni al sesto posto".

La spesa che sta creando più malumori, però, non riguarda sponsorizzazioni ma la decisione di lasciare la storica e centrale sede di Villa Patrizi a Roma per trasferirsi nelle due torri di proprietà della Cassa depositi e prestiti all'Eur pagando un canone annuo di circa 19 milioni, al netto delle spese di ristrutturazione. Una mossa che risolve un bella grana a Cdp ma che per le Fs permetterebbe "risparmi in quanto si passerebbe dalle attuali 12 sedi nella Capitale a 2 sole sedi". Risparmi che però non sono quantificati. Intanto nel gruppo è già partita la corsa in vista della primavera, quando Ferraris andrà in scadenza. Il manager, nominato tre anni fa da Draghi, spera nella riconferma. La corsa interna vede in *pole* Luigi Corradi, Ad di Trenitalia, in passato scelto dai 5 Stelle ma in ottimi rapporti con la Lega attraverso il genovese (come lui) Edoardo Rixi, braccio destro di Salvini al ministero ma si è accreditato pure con Fdi grazie ai buoni uffici della responsabile degli Affari istituzionali di Trenitalia, Valeria Venuto, vicina a Ignazio La Russa.

CDF



Peso: 22%

Intervista a Gianni Alemanno

“Sfido io Meloni sul palco di Atreju Meglio Rizzo che l'Ue Vannacci? Decida cosa fare da grande”

EDOARDO SIRIGNANO a pagina 5



“Pronto a sfidare Meloni ad Atreju L'alternativa siamo noi non Landini”

Parla l'ex sindaco di Roma e fondatore del movimento Forum dell'Indipendenza Italiana: “Noi i veri antisistema”

di EDOARDO SIRIGNANO

“Oggi ci critica per essere vicini alla sinistra chi prima contestava

Draghi e oggi ne segue la linea. Se mi invitano ad Atreju, non temo alcun confronto con Giorgia”. A dirlo Gianni Alemanno, ex sindaco di Roma.

Ha fatto discutere e non poco la sua alleanza con Rizzo e Toscano...

Hanno semplicemente accettato di partecipare a una tavola rotonda. Non faremo nessun partito insieme.

Con la sinistra di Rizzo, però, vi trovate su diversi aspetti.

Ci ritroviamo su alcuni punti come la volontà di fare un processo

di pace sia in Ucraina che in Medio Oriente. Stesso discorso vale per la critica all'eccessivo liberismo, così come sul ridare sovranità all'Italia rispetto ai diktat dell'Ue.

Non si riesce a comprende-



Peso: 1-7%, 5-41%

re perché Ovadia, che ha sempre difeso la causa palestinese, abbia preso le distanze...

Ha avuto l'impressione di essere stato coinvolto nel processo di formazione di un movimento. In realtà, lo ripeto, era solo un dibattito. C'è stato un equivoco, così come ci sono state pressioni da parte di coloro a cui non fa piacere la nascita di un movimento antisistema che parte da destra.

Esiste lo spazio?

Da 20 anni vincono solo i movimenti antisistema o che appaiono tali: prima Berlusconi con la rivoluzione liberale, a seguire Renzi, rottamatore della sinistra, poi il M5S populista per eccellenza e la Lega sovranista. Ha vinto, infine, Fratelli d'Italia dopo 10 anni di opposizione. Lo spazio, dunque, è enorme. La maggioranza del popolo italiano vuole il cambiamento. Sistematicamente, però, la fiducia viene tradita.

Si dice che la rabbia della popolazione sia nella piazza di Cgil e Uil...

Quella non era una piazza antisistema, ma antigovernativa. C'è una dialettica tra destra e sinistra che sembra contrapporre, mentre nell'essenzialità dicono le stesse cose. Landini critica il governo per la finanziaria, mentre non dice nulla sui vincoli europei che impediscono manovre economiche socialmente espansive.

Si riferisce alla linea Draghi?

Meloni la prima a criticarla. Chi ci critica per un'alleanza con forze politiche con un passato diverso dal nostro, dovrebbe fare autocritica sul fatto che oggi fa esattamente il contrario su quello che ha predicato alla gente quando era all'opposizione.

Si temono, intanto, intrusioni esterne come quella dei no-vax...

Non siamo no-vax, ma non siamo disposti a sottostare alle verità delle multinazionali arricchitesi con la pandemia. Più passa il tempo e più è chiaro che il vaccino non era adeguatamente testato dal punto di vista scientifico. È giusto quanto sta facendo il Parlamento: una commissione d'inchiesta sulla pandemia.

Schlein ha detto no all'invito ad Atreju. Nel caso in cui foste invitati, avrebbe timore a confrontarsi con Giorgia?

Il problema non si pone perché chi organizza non ci ha contattato. Qualora fossi invitato, ci andrei. Non temo confronti. Sono gli altri che hanno problemi a confrontarsi con me...

Si avvicina il Giubileo. Sarete protagonisti pure nella capitale?

Lo faremo mediante liste civiche e senza sigle. Roma si avvicina al Giubileo in modo sbagliato. L'apertura last minute dei cantieri pa-

ralizza la città, così come è sbagliato anticipare i lavori per la metro. Andiamo incontro a due anni difficilissimi per i romani. Gualtieri deve assumersene le responsabilità.

Cosa non ha funzionato? Faccia un esempio...

Le cooperative sociali sono sempre state esaltate dal sistema della sinistra. Solo quando c'ero io sono diventate il male assoluto. C'è uno squilibrio di atteggiamenti tra la mia Amministrazione e quelle di altri sindaci o forze progressiste in generale. Vedi caso Soumahoro.

Nell'incontro odierno, prima di parlare di politica, affronterete l'annosa questione dell'uranio impoverito?

Migliaia di soldati sono contaminati da munizioni che si continuano a usare, come in Ucraina. Il ministero della Difesa, intanto, si rifiuta di pagare i giusti risarcimenti per i danni subiti. Vannacci per aver detto la verità è stato emarginato.

Il generale sarà tra i protagonisti del neonato movimento?

Resta un ufficiale e non può esporsi politicamente. Detto ciò ritengo non abbia ancora deciso cosa fare da grande.



MANOVRA E RETRIBUZIONI

**Fringe benefit
per mutui e affitti,
ma con il rischio
del caro tassi**

Il disegno di legge di Bilancio 2024, che prevede nuovi limiti di non imponibilità per i fringe benefit pari a 2 mila euro per i lavoratori con figli e a mille euro per tutti gli altri, inserisce il rimborso delle spese per l'affitto della prima casa o per gli interessi sul mutuo relativo alla

prima casa. Una misura quest'ultima che però l'impennata dei tassi potrebbe vanificare.

Paciello e Uccello — a pag. 4

Fringe benefit per mutui e affitti: aiuti al reddito alla prova dei rischi

Welfare. L'intervento previsto nel Ddl di Bilancio potrebbe essere vanificato dall'aumento dei tassi, con la creazione di nuova base imponibile. Sarebbe preferibile usare la certificazione bancaria su quanto versato

Diego Paciello

In tempi di caro mutui e caro affitti un aiuto ai lavoratori potrebbe arrivare dal disegno di legge di Bilancio del 2024 che prevede nuovi limiti di non imponibilità per i cosiddetti fringe benefit pari a 2 mila euro per i lavoratori con figli fiscalmente a carico e a mille euro per tutti gli altri. Viene inoltre confermata, come già avvenuto nel 2022 e nel 2023, la possibilità di fruire del rimborso delle spese per utenze domestiche del servizio idrico integrato, dell'energia elettrica e del gas naturale. Ma tra le novità a sostegno delle spese per la casa c'è l'ammissione, sempre nel limite delle soglie indicate, dell'erogazione o del rimborso delle somme sostenute per le spese dell'affitto della prima casa o per gli interessi sul mutuo relativo alla prima casa.

Il meccanismo

Come sarà possibile per i lavoratori fruire di questo aiuto? Facciamo un passo indietro: se, infatti, da una parte, la misura riguardante gli affitti rappresenta un'assoluta novità che pare di semplice implementazione, seppur saranno utili specifiche indi-

cazioni operative, dall'altra, quella riguardante i mutui comporterà per la sua applicazione, la valutazione congiunta dell'articolo 51, comma 4, lettera b) del Tuir e della risoluzione 46/E del 2010 dell'agenzia delle Entrate.

Il primo stabilisce un criterio di determinazione forfettaria del valore imponibile che, in caso di concessione di prestiti da parte del datore di lavoro – ivi inclusi, quindi, i mutui prima casa – è pari al 50% della differenza tra l'importo degli interessi calcolato al tasso ufficiale di sconto vigente al termine di ciascun anno e l'importo degli interessi calcolato al tasso applicato al lavoratore, al netto del contributo aziendale.

Il limite

Un criterio, questo, che però in una situazione come quella attuale di tassi crescenti diventa penalizzante, indipendentemente dal fatto che il prestito sia a tasso fisso o variabile. Ecco perché: considerare per il calcolo degli interessi il tasso ufficiale di sconto di fine anno, infatti, nel caso in cui quest'ultimo aumenti rispetto a quello registrato al momento di accensione del prestito, comporta

sempre un differenziale imponibile per le rate precedenti all'aumento e, inoltre, rende operativamente pressoché impossibile effettuare i conguagli nel cedolino del mese di dicembre. Di conseguenza, risulta evidente che, in tale contesto macro-economico, l'eventuale sorgere di materia imponibile conseguente all'erogazione del prestito non è prevedibile da parte del datore di lavoro, in quanto dipende da un fattore esogeno: il tasso ufficiale di sconto a fine anno.

A questa impostazione già di per sé complessa si aggiunge il fatto che bisogna tenere conto anche di quanto fissato dalla risoluzione 46/E del 2010 che contiene, invece, indicazioni in merito alla gestione operativa e am-



Peso: 1-3%, 4-51%

ministrativa di questo tipo di benefit, nel caso in cui il datore di lavoro non conceda il prestito direttamente al dipendente, ma gli eroghi importi finalizzati a ridurre la quota di interessi a suo carico per un prestito contratto con un soggetto terzo.

La risoluzione stabilisce, infatti, che il contributo datoriale, per evitare che lo stesso possa rientrare nella disponibilità del dipendente, debba es-

sere accreditato sul conto corrente di addebito del prestito nella stessa data in cui la rata viene addebitata. Tale soluzione comporta non poche complicazioni per il datore, in particolare nel

caso di prestiti a tasso variabile. Prima dello scadere di ogni rata, infatti, il datore deve aggiornare l'importo del contributo ed effettuare il calcolo dell'eventuale quota imponibile da indicare in cedolino. Inoltre, poiché il tasso ufficiale di sconto da prendere a riferimento è quello di fine anno, nel caso in cui quest'ultimo dovesse aumentare in corso d'anno, come detto, il datore di lavoro si troverebbe costretto a ricalcolare la quota imponibile utilizzando detto tasso e ad effettuare il conguaglio e le opportune ritenute fiscali e contributive.

I nodi

Insomma uno strumento dalle grandi

potenzialità che rischia però di trasformarsi in un boomerang per i lavoratori. La soluzione per semplificare potrebbe essere prevedere l'utilizzo, come riferimento, del tasso di sconto vigente all'accensione del prestito. Oppure ammettere il rimborso degli interessi pagati dal dipendente sulla base della certificazione rilasciata a fine anno dall'ente creditizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La complessità
dei calcoli può essere
un freno per le aziende
I lavoratori rischiano
di sfiorare la soglia**

AISI - RASSEGNA STAMPA 20.11.2023



Peso:1-3%,4-51%

L'esempio concreto

Il caso

Il dipendente contrae un prestito di 100mila euro al tasso del 5% annuo il 1° gennaio 2023, da rimborsare tramite rate semestrali con scadenza il 30 giugno 2023 e il 30 dicembre 2023. Il datore di lavoro erogherà, alla scadenza di ciascuna delle due rate, un contributo in conto interessi pari al 4 per cento.

Dati economici da considerare e formula da applicare

- Importo mutuo: 100.000 €
- Tasso applicato al dipendente: 5%
- Importo annuo interessi applicati al dipendente: 5mila €
- Tasso applicato al dipendente al netto del contributo aziendale: 5%-4%=1%
- Importo semestrale interessi sostenuti dal dipendente al netto del contributo aziendale: $(5.000 - 4.000) / 2 = 500 \text{ € (A)}$
- Tasso ufficiale di sconto alla data di accensione del prestito: 0%
- Importo annuo interessi calcolati al tasso ufficiale di sconto alla data di accensione del prestito: 0 (B)
- Tasso ufficiale di sconto al 30 giugno 2023: 2%
- Importo interessi rata primo semestre calcolati al tasso ufficiale di sconto al 30 giugno 2023: 1.000 (C)
- Tasso ufficiale di sconto al 31 dicembre 2023: 4%
- Importo interessi semestrali calcolati al tasso ufficiale di sconto a fine anno: 2.000 (D)

Valutazione da parte del datore di lavoro al momento di concessione del contributo

La quota potenzialmente imponibile – il cosiddetto fringe benefit da indicare in cedolino a fine anno – calcolata al tasso ufficiale di sconto vigente a tale data sarebbe di zero euro. Non si genererebbe materia imponibile stante le condizioni alla data di accensione del prestito.

Primo scenario: allo scadere della prima rata semestrale al 30 giugno

La quota potenzialmente imponibile – il cosiddetto fringe benefit da indicare in cedolino al 30 giugno – calcolata al tasso ufficiale di sconto vigente a tale data sarebbe di 250 €: $(C - A) \times 50\% = (1.000 - 500) \times 50\% \approx 250 \text{ €}$. Considerando le nuove soglie per il 2024, non si genererebbe materia imponibile e quindi nulla verrebbe assoggettato a tassazione e contribuzione.

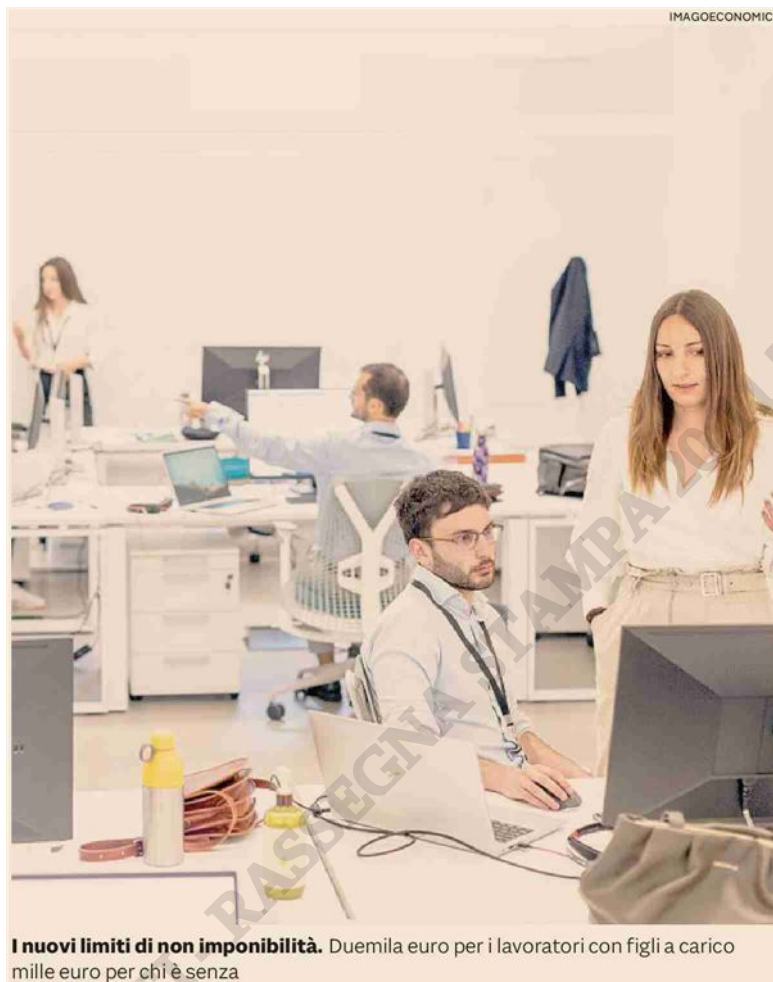
Secondo scenario: allo scadere della seconda rata semestrale al 30 dicembre

Poiché il tasso di riferimento da prendere a base per il calcolo è quello di fine anno, al 31 dicembre 2023 la quota potenzialmente imponibile della seconda rata risulterebbe di 750 €: $(D - A) \times 50\% \approx (2.000 - 500) \times 50\% \approx 750 \text{ €}$. Poiché il tasso ufficiale di sconto è variato rispetto a quello utilizzato per la prima rata, sarà necessario provvedere al ricalcolo del fringe benefit. La quota potenzialmente imponibile della prima rata risulterebbe di 750 €: $(D - A) \times 50\% \approx (2.000 - 500) \times 50\% \approx 750 \text{ €}$. L'ammontare annuo potenzialmente imponibile risulterebbe quindi 1.500 €. Considerando le nuove soglie per il 2024, l'intera somma risulterebbe imponibile per tutti i dipendenti senza figli a carico, che si ritroverebbero a dover pagare le imposte e i contributi su 1.500 €, così come l'azienda si ritroverebbe a dover pagare la quota di contributi a proprio carico.

FLEXIBLE BENEFIT PIÙ RICHIESTI

Consumi 2023

Fonte: Aon



I nuovi limiti di non imponibilità. Duemila euro per i lavoratori con figli a carico mille euro per chi è senza



Peso:1-3%,4-51%

Sostenibilità

CONFINDUSTRIA: CONSUMATORI GUIDATI DA QUALITÀ E PREZZO, L'80% SI DICHIARA ATTENTO.

Confindustria ha presentato una ricerca sullo stato dell'arte della sostenibilità in Italia, che fornisce un'analisi quantitativa del sentiment dei consumatori nei confronti della sostenibilità a 360° e sulla valutazione della maturità delle aziende italiane nell'integrazione di tali temi nelle rispettive realtà. Tra ottobre e novembre scorsi l'indagine, condotta da Havas Pr, ha coinvolto un campione di 500 rispondenti rappresentativi della popolazione italiana e 16 imprenditori del panorama industriale italiano. Lo studio è stato illustrato in occasione dell'evento principale della XXII Settimana della Cultura d'Impresa di Confindustria "Industria 5.0: il futuro è qui. Consapevolezza e sviluppo sostenibile" al MAXXI di Roma. Dall'indagine quantitativa sui consumatori è emerso che gli italiani continuano a prediligere prodotti di alta qualità, ma il prezzo resta un determinante critico: il 92% considera la qualità e l'89% il costo come i principali fattori di acquisto. La sostenibilità, focalizzata su aspetti ambientali e sociali, è rilevante per l'80% degli intervistati, con particolare attenzione da parte di donne e individui tra i 55 e 64 anni. La presenza di figli accentua l'interesse per qualità, origine e sostenibilità della filiera. Nonostante gli atteggiamenti positivi dichiarati, solo il 28% degli

italiani si dichiara 'molto attento' alla sostenibilità, mentre il 52% si dichiara 'abbastanza attento' al tema - associandolo principalmente al riciclo e alla raccolta differenziata; 1 su 5 (20%) si dichiara indifferente o considera la sostenibilità non rilevante. Il 60% dichiara di non conoscere l'acronimo ESG. Mentre la responsabilità individuale è legata all'ambiente e al riciclo, le aziende sostenibili sono giudicate sia per temi ambientali che sociali. Il 46% degli intervistati considera la tutela dei lavoratori il principale criterio per un'azienda sostenibile, seguito dal rispetto delle pari opportunità (41%). I giovani si informano e scelgono marchi sostenibili, mentre il 57% degli italiani è disposto a optare per prodotti sostenibili senza impatti sul portafogli. I consumatori si informano principalmente attraverso canali diversificati, con il sito ufficiale dell'azienda al primo posto (45%). La comunicazione diventa anche uno strumento di employer branding, con una distribuzione equa tra i generi, le età e le provenienze dei consumatori. Le imprese italiane integrano la sostenibilità sin dalla fondazione e la considerano una soluzione a lungo termine. La soddisfazione dei dipendenti è prioritaria, con attenzione crescente all'inclusione ed equità. Il welfare, le competenze e il rapporto con le scuole sono temi relevan-

ti. L'innovazione tecnologica è fondamentale per la transizione green, con un focus sull'economia circolare e l'integrazione dell'Intelligenza Artificiale. La governance della sostenibilità e il passaggio generazionale sono sfide, con solo il 25% delle PMI che ha una figura dedicata alla sostenibilità. Le imprese intervistate esprimono la necessità di rivedere le politiche industriali - nazionali ed europee - in ottica di integrazione dei tre aspetti della sostenibilità E-S-G, per puntare sul made in Italy come leva efficace per valorizzare il nostro Paese sui mercati di tutto il mondo, generando ricchezza e sviluppo nel lungo periodo.



Le operazioni a Khan Younis potrebbero tagliare il fronte Sud
Verrebbe creato un nuovo campo profughi al confine con l'Egitto

Scontri più feroci, 63 caduti israeliani L'idea dei comandi: allagare le gallerie

Immagini di un tunnel sotto l'ospedale

di **Guido Olimpio**

Un istante dopo le fiamme delle esplosioni, forse provocate dai corpetti esplosivi che indossavano. Una missione «sacrificale» condotta da Hamas e documentata con un video. L'attacco è la prova di come i combattimenti siano divenuti più intensi. Ma c'è un secondo elemento a sottolineare la ferocia: il numero dei caduti israeliani sale rapidamente, ora è arrivato a 63 morti dichiarati. Tredici tra sabato e domenica, compreso un geniere della Yahalom, l'unità incaricata di scoprire i tunnel.

Lo Stato maggiore ha avviato operazioni da Ovest verso Est mentre altre unità si sono spinte nel campo di Jaba-liya e nella zona centrale. La tattica, quando è possibile, è ripetitiva: tank e artiglieria sparano su qualsiasi edificio dal quale parte una minaccia, i bulldozer corazzati fanno il resto demolendo strutture e scoperchiando il manto stradale. Solo dopo il colpo di maglio agisce la fanteria tra le insidie. Numerosi i fedayn catturati: un centinaio è stato trasferito in Israele, tra loro tre elementi coinvolti nelle stragi del 7 ottobre. I mujaheddin sembrano oppor-

re maggiore resistenza: sono sempre protagonisti i cecchini, i team anticarro e quelli con granate. Provano a colpire i blindati nei punti deboli, magari non li distruggono ma riescono a immobilizzarli per lanciare poi imboscate.

La progressione non significa che le «spalle» siano al sicuro. L'esercito è sempre alla ricerca delle imboccature dei tunnel usate dai miliziani. Lo Stato maggiore — secondo David Ignatius del *Washington Post* reduce da una visita — ha trovato nuove soluzioni, non rivelate completamente. Un ufficiale ha parlato di un «sistema industriale», tratto dal mondo minerario con intrusioni particolari nel terreno. Ma non è l'unico rimedio: in futuro, sempre per il quotidiano, potrebbero cercare di sfruttare l'acqua del Mediterraneo per allagare i cunicoli. Un'alternativa al metodo scelto anni fa dagli egiziani a Rafah quando dirottano i liquami delle fogne nelle zone che ospitavano le gallerie dei contrabbandieri.

Insieme all'attenzione degli sviluppi quotidiani proseguono gli interrogativi sul domani. Gerusalemme ha detto chiaramente che presto si occuperà del settore meridionale. È ancora Ignatius a raccogliere uno scenario. Drammatico. Gli israeliani potrebbero dividere la parte sud in due con l'intensificazione dell'attività bellica su Khan Younis, considerata la vera base delle fazioni, e creare un grande campo pro-



Peso: 31%

fughi nella località di Mawasi, vicino al confine con l'Egitto e dunque a una via di rifornimento. Difficile, però, capire come possa resistere una popolazione stremata in quelle condizioni.

Infine, Israele ha diffuso un video registrato da un drone calato nella gal-

leria vicino all'ospedale Al Shifa: si nota chiaramente, a una profondità di 10 metri, un camminamento sotterraneo in cemento lungo 55 metri, dotato di

luce elettrica, che arriva fino a quella che sembra una porta blindata. Rappresenta un nuovo tassello presentato da Gerusalemme per dimostrare come sotto il complesso medico vi fosse un centro comando dei palestinesi collegato a una rete più ampia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il campo

● Tra sabato e domenica l'esercito israeliano ha subito 13 perdite

● Hamas sacrifica alcuni miliziani in missioni suicide con corpetti esplosivi

● È morto un geniere dell'unità incaricata di scovare i tunnel

● La tattica di Tsahal è sparare con tank e artiglieria sugli edifici e poi spianare con i bulldozer

● Gli islamisti mirano ai punti deboli dei blindati, sempre protagonisti i cecchini



Imbocco L'ingresso del tunnel allo Shifa



Peso:31%

Vince l'ultradestra Svolta in Argentina: Milei presidente

di **Sara Gandolfi**
a pagina 22



Ha vinto l'ultradestra di Milei Il voto storico dell'Argentina

Il peronista Massa ammette la sconfitta e telefona al rivale: «Governerai per quattro anni»

DALLA NOSTRA INVIATA

BUENOS AIRES Javier Milei è il nuovo presidente dell'Argentina. L'«anarco-capitalista» ha sconfitto ieri al ballottaggio il peronista Sergio Massa, con quasi il 56 per cento dei voti e oltre 11 punti di vantaggio. L'attuale ministro dell'Economia ha riconosciuto la sconfitta ancor prima che venissero divulgati i risultati ufficiali: «Non sono quelli che avevamo sperato. Mi sono felicitato con Milei e gli ho augurato buona fortuna. Da domani la responsabilità di garantire il funzionamento sociale, politico ed economico del Paese è del presidente eletto», ha detto il candidato di *Unión por la patria*, sconfitto per la seconda volta alle presidenziali.

Nel centro di Buenos Aires, fuori e dentro il «bunker» di

Milei all'hotel Libertador, ieri sera era un tripudio di bandiere biancazzurre e di «fan» con le maglie della nazionale argentina che aspettavano l'uomo che ha promesso di tirarli fuori da «cento anni di decadenza». Il futuro presidente, che ha seguito lo spoglio nella suite al 21° piano, assieme alla sorella Karina, alla fidanzata e futura *primera dama* — un'imitatrice televisiva — e ai suoi collaboratori più stretti, ha aspettato a lungo prima di concedersi all'abbraccio della folla, che con il passare delle ore ha invaso le strade della capitale.

Il candidato dell'alleanza di estrema destra *La Libertad Avanza*, è riuscito a coagulare dietro il suo nome il voto anti-peronista e anche quello dello scontento, in un Paese afflitto da una gravissima crisi economica. Soprattutto, ha ottenuto l'appoggio dell'ex presidente conservatore Mauricio Macri e di gran parte del centro-destra

tradizionale, rimasto orfano della sua candidata, Patricia Bullrich, arrivata solo terza al primo turno in ottobre. Un sostegno che sarà fondamentale anche in Parlamento, dove *La Libertad Avanza* conta solo su 23 deputati.

Il nuovo presidente si insedierà il 10 dicembre, giorno in cui la giovane democrazia argentina, nata dopo la dittatura militare, compirà 40 anni. Ora l'economista ultraliberista diventato famoso nei talk show televisivi, il politico anti-sistema, che ha promesso di «distruggere a colpi di motosega la Casta peronista», dovrà dimostrare di saper guidare l'Argentina fuori dalla crisi. Se manterrà le promesse elettorali, affronterà subito con misure draconiane gli enormi



Peso: 1-3%, 22-39%

problemi economici: l'inflazione al 142%, un debito pubblico da 419 miliardi di dollari, riserve monetarie agli sgoccioli e il duro negoziato con il Fondo monetario internazionale, cui l'Argentina deve 44 miliardi di dollari. Milei ha già annunciato di voler privatizzare gran parte delle industrie di Stato, «dollarizzare» l'economia e smantellare la Banca

Centrale, colpevole di «alimentare l'inflazione».

In calle Florida, cuore pedonale del microcentro di Buenos Aires, i mercanti del «dollar blue» ieri pomeriggio erano nervosi e impazienti. «Cambio, cambio», urlavano. Cento dollari in strada valgono 93.000 pesos argentini. Al cambio ufficiale, e poco reale,

sono solo 35.000 pesos. «Se passa Milei il dollaro va alle stelle», pronosticavano sul mercato nero.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella notte Il neo presidente Javier Milei saluta e ringrazia i sostenitori; a destra, il peronista Sergio Massa parla ai suoi dopo la sconfitta (Epa- Afp)



Peso: 1-3%, 22-39%

Guerra in Medio Oriente

Il video che accusa Hamas: gli ostaggi nell'ospedale al-Shifa

dal nostro inviato Fabio Tonacci a pagina 14

Il video che accusa Hamas “Ostaggi portati nell'ospedale”

Girato la mattina del 7 ottobre, mostra un filippino e un thailandese sequestrati poco prima in un kibbutz lungo il confine
Voci sempre più insistenti di un accordo imminente: decine di rapiti rilasciati in cambio di 5 giorni di cessate il fuoco

dal nostro inviato Fabio Tonacci
GERUSALEMME – Pressato e contestato dalla comunità internazionale e dalle organizzazioni umanitarie per l'assedio all'ospedale più grande di Gaza City, l'esercito d'Israele prova a ribaltare la narrazione con un'operazione mediatica. Mostra alla stampa gli elementi raccolti sulla presenza, dentro e sotto la struttura, dei miliziani di Hamas. Una quindicina di kalashnikov, le granate, il pick-up, l'equipaggiamento, il tunnel, ma non solo. Diffonde i filmati inediti delle telecamere di sorveglianza dell'al-Shifa, registrati tra le 10.42 e le 11.01 della mattina del 7 Ottobre, in cui si vedono due uomini con la faccia oscurata trascinati a forza da un gruppo di individui armati di fucile. Uno dei due è sulla barella, palesemente ferito. «Sono ostaggi», sostiene il portavoce dell'esercito (Idf), Daniel Hagari. «Un nepalese e un thailandese. Non possiamo rivelarne l'identità. I video sono la prova che nel giorno della strage ai kibbutz Hamas ha usato il complesso ospedaliero come infrastruttura terroristica».

Ormai sembra che il conflitto nella Striscia, arrivato al 45esimo giorno con migliaia di vittime civili e raid aerei quotidiani (15 palestinesi morti ieri nei campi profughi di Nuseriat e Khan Yunis, secondo l'agenzia *Wafa*), giri solo attorno alle sorti dell'al-Shifa di Gaza, dove, dopo l'evacuazione di 31 neonati, sono rimasti 291 pazienti in gravi condizioni e 25 dottori. Lì, da cin-

que giorni, va avanti la più critica delle operazioni di terra lanciate dallo Stato ebraico. E anche, a conti fatti, la più visibile.

Per un'ora, sabato mattina, un team congiunto di esperti delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione mondiale della Sanità ha potuto fare un sopralluogo, autorizzato dall'Idf. «È una zona di morte, la situazione è disperata», si legge nella nota che riassume l'esito dell'ispezione. «Segni di bombardamenti e sparatorie sono evidenti. Il team ha visto una fossa comune all'entrata dell'ospedale, gli è stato riferito che 80 persone vi sono state seppellite. La mancanza di acqua potabile, gasolio, medicinali, cibo nelle ultime sei settimane ha reso l'al-Shifa incapace di funzionare». Le forze armate israeliane non negano l'esistenza della fossa comune («stiamo indagando, forniremo informazioni più precise»), ma respingono l'accusa di combattimenti a fuoco tra i reparti e gli ambulatori.

«Sotto c'è un comando di Hamas», ripetono da settimane gli alti ufficiali dell'Idf a un'opinione pubblica che rimane scettica. Mark Regev, consigliere del premier Netanyahu parla di una «sala di controllo scoperta al piano - 2». Si sa che è stato trovato l'ingresso



Peso: 1-3%, 14-34%

di un tunnel tra la palazzina della Medicina interna e il muro di cinta, accanto al garage dove c'era un pick-up bianco, minato, del tutto simile a quelli utilizzati per l'assalto ai kibbutz. «Il cunicolo è profondo 10 metri e si sviluppa per 55 metri sotto l'al-Shifa», spiega Daniel Hagari, mostrando quanto girato dal drone fatto calare nel buco. Il video si interrompe davanti a una porta blindata, che ha una feritoia. «La direzione dell'ospedale non ne sapeva niente e non ha saputo spiegarci che cosa sia e dove porti il tunnel». Citando il rapporto di un patologo, l'Idf ha fornito inoltre dettagli sulla morte della sua soldatessa Noa Marciano, 19 anni, rapita il 7 ottobre. «È rimasta leggermente ferita durante un nostro assalto, ma la sua vita non era in pericolo. In seguito è stata portata dentro le mura dell'al-Shifa dove è sta-

ta uccisa dai terroristi». Hamas, invece, dice che il decesso è avvenuto per le ferite.

Sulla liberazione dei quasi 240 ostaggi si fanno sempre più forti le voci che vorrebbero ormai imminente l'accordo tra Israele e i miliziani palestinesi. Il *Washington Post* scrive che Israele, Hamas e Stati Uniti sono vicini all'intesa per il rilascio, già nei prossimi giorni, di decine di donne e bambini in cambio di un cessate il fuoco di 5 giorni. I termini della trattativa, secondo il quotidiano americano, sono contenuti in un documento di sei pagine in base al quale il ritorno a casa è previsto a gruppi di 50 ogni 24 ore. Nonostante sia la Casa Bianca sia il governo israeliano frenino, il viceconsigliere americano alla sicurezza nazionale, Jon Finer, in un'intervista ha dichiarato: «Siamo più vicini di quanto non lo sia-

mo mai stati, le differenze tra le parti sono diminuite». È la stessa impressione che ha il premier del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani: «La trattativa ha avuto alti e bassi nel corso delle ultime settimane. Credo di essere più fiducioso, adesso, che siamo abbastanza vicini». ©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 14-34%

Un nuovo governo per Gaza e stop agli estremisti ebrei La svolta obbligata di Biden

La strategia della Casa
Bianca per stabilizzare
il Medio Oriente
E recuperare consensi

dal nostro corrispondente

Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Sono due le ragioni che hanno spinto Biden all'accelerazione sul Medio Oriente, attraverso l'articolo di sabato sul *Washington Post*: una internazionale e l'altra domestica. La prima è favorire una soluzione di lungo termine per la crisi a Gaza, che raggiunga anche gli obiettivi di isolare l'Iran e contrastare il tentativo delle autocrazie cinesi e russa di trascinare il Sud globale nel loro campo. La seconda è placare la dissidenza interna al suo stesso partito, e nell'elettorato più giovane, che l'anno prossimo potrebbe costargli la rielezione.

Dopo il 7 ottobre Biden ha preso una posizione netta in difesa di Israele perché pensa che sia la cosa giusta, ma anche perché è convinto che non si possa tornare alla situazione del 6 ottobre, nel nome della stabilità regionale e mondiale. L'amministrazione americana ritiene che Hamas non possa più avere un ruolo, e vada smantellata la struttura militare con cui minaccia quotidianamente lo Stato ebraico. I compromessi tollerati dalla fine dell'occupazione di Gaza in poi, dallo stesso Netanyahu per dividere i palestinesi, non sono più accettabili. Primo, perché hanno dimostrato di non bastare a garantire la sicurezza dello Stato ebraico; secondo, perché ostacolano la soluzione dei due stati, che secondo Washington resta l'unica praticabile nel lungo termine. Il *Wall Street Journal* ha scritto che l'obiettivo di Netanyahu era usare Ha-

mas contro l'Autorità palestinese, allo scopo di indebolirla per impedire la creazione dello Stato.

Ora però questa strategia non regge più. Biden è convinto che si debba usare la guerra come quella del Kippur, che portò alla pace con l'Egitto, per costruire una soluzione definitiva. La vede in una nuova spinta per i due Stati, riunificando Cisgiordania e Gaza sotto la gestione dell'Anp. Il problema è che l'Autorità palestinese è debole, non è in grado di garantire la sicurezza nella Striscia, e forse neanche di governarla. Quindi come prima cosa bisogna costituire una struttura per legge e ordine nell'immediato, magari sotto mandato Onu, dove però Egitto, Giordania e altri Paesi arabi stanno puntando i piedi, perché non vogliono essere visti come nemici dei palestinesi o complici degli israeliani. Poi è necessario "rivitalizzare" l'Anp, ossia cambiare la leadership, eliminare la corruzione, rendere più efficace la sua amministrazione, superare le riserve che ancora sopravvivono contro Israele. Questo non solo perché lo Stato ebraico non si fida dell'Autorità attuale come partner per la pace, ma anche perché per avere successo il piano di Washington ha bisogno di un governo palestinese in grado di funzionare e produrre risultati concreti per la popolazione. Un percorso essenziale per garantire la stabilità futura della regione, e rilanciare il negoziato con l'Arabia Saudita sulla normalizzazione del-

le relazioni con Israele, che sarebbe il vero colpo temuto dall'Iran.

Biden nel suo articolo ha associato Hamas a Putin perché li vede come due facce della stessa medaglia, ossia le forze determinate a distruggere l'ordine globale emerso dopo la Seconda guerra mondiale. Quindi la soluzione della crisi a Gaza servirebbe non solo a portare la stabilità in Medio Oriente, ma anche a contrastare questa offensiva.

Liberare gli ostaggi, sollecitare Israele a proteggere i civili, e richiamare i coloni che attaccano i palestinesi nel West Bank - nel suo articolo Biden ha annunciato che è pronto a negare a questi ultimi il visto di ingresso negli Usa - serve a favorire questo piano e rispondere alle critiche interne. Domenica il senatore Bernie Sanders ha pubblicato un documento per dire che bisogna sostenere lo Stato ebraico, vincolando però gli aiuti a cinque punti: stop ai bombardamenti indiscriminati e pause umanitarie dei combattimenti; ritorno degli sfollati di Gaza alle loro case; no all'occupazione israeliana o il blocco della Striscia; fine delle violenze dei coloni in Cisgiordania e degli insediamenti; ripresa dei colloqui per i due Stati. Anche il deputato democratico Dan Goldman e il se-



Peso: 65%

natore Cory Booker hanno scritto una lettera simile a Biden.

Il presidente deve ascoltarli perché altrimenti rischia di perdere voti a sinistra e tra i giovani, giocandosi la rielezione. Nel 2020 sconfisse Trump di 24 punti tra gli elettori sotto i 29 anni d'età; secondo un sondaggio pubblicato dalla *Nbc*, ora in questa fascia perderebbe 46 a 42%. La sua popolarità tra i giovani sotto i 34 anni è scesa al

31%, e il 70% disapprova la linea in Medio Oriente. Correggerla e ottenere la soluzione della questione palestinese sarà una delle chiavi per restare alla Casa Bianca.



In Cisgiordania
Uno scontro tra contadini palestinesi e alcuni estremisti ebrei

Washington vorrebbe coinvolgere di più Egitto e Giordania, ma i Paesi arabi temono di apparire come nemici dei palestinesi



Peso:65%

Le sanzioni Ue contro Mosca non funzionano

■ Sel'obiettivo delle sanzioni è ridurre la capacità bellica della Russia, allora perché non hanno avuto successo? Le sanzioni non sono mai facili da applicare a livello globale. Ma nel caso delle sanzioni contro la Russia, ci sono tre motivi per cui l'Ue non è riuscita a raggiungere i suoi obiettivi. In primo luogo, l'Ue è partita da un punto di debolezza. La dipendenza dell'Ue nel settore energetico ha comportato una riduzione solo parziale dei legami economici con la Russia. Infatti, nel primo anno di guerra, l'Ue ha pagato alla Russia 140 miliardi di euro per l'energia. Ad eccezione dell'energia, l'Ue non ha mai importato molto dalla Russia, né la Russia è stata una destinazione importante per le esportazioni di beni dell'Ue. [...]

La seconda ragione che complica l'applicazione delle sanzioni ha a che fare con la mancanza di alleanze. [...] La Russia ha guardato a est per trovare nuove destinazioni per esportare

la propria energia. Mentre non è facile re-indirizzare le esportazioni di gas, per quanto riguarda il petrolio, Cina, India e Turchia sono riuscite ad assorbire ciò che l'Ue acquistava in precedenza.

[...] La terza ragione dell'inefficacia delle sanzioni è che esse contribuiscono a un sistema globale già frammentato, che ne complica ulteriormente l'applicazione. Dopo il congelamento degli asset della Banca di Russia, i Paesi hanno aumentato la diversificazione delle riserve estere nei loro bilanci allontanandosi dalle valute più commerciabili.

[16 novembre 2023]



Peso: 9%

I calcoli dell'Occidente erano sbagliati La Russia di Putin non si è indebolita

■ Mentre **Vladimir Putin** guarda al secondo anniversario del suo assalto a oltranza all'Ucraina, è difficile non notare la sua fiducia in sé stesso. La tanto attesa controffensiva ucraina non ha raggiunto la svolta che avrebbe dato a Kiev una mano forte per negoziare. Il tumulto in Medio Oriente domina i titoli dei giornali e il sostegno bipartisan all'Ucraina negli Usa è stato sconvolto dalla polarizzazione e dalle disfunzioni del Congresso, per non parlare delle inclinazioni pro **Putin** del candidato repubblicano alla presidenza **Donald Trump**. **Putin** ha ragione di credere che il tempo sia dalla sua parte. In prima linea, non ci sono indicazioni che la Russia stia perdendo quella che è diventata una guerra di logoramento. L'economia russa è stata colpita, ma non è a pezzi. La presa di **Putin** sul potere è stata paradossalmente rafforzata dopo la fallita ribellione di **Yevgeny Prigozhin** a giugno. Il sostegno popolare alla guerra rimane solido e l'appoggio delle élite a **Putin** non si è frammentato. Le promesse dei funzionari occidentali di rinviare le proprie industrie della difesa si sono scontrate con le strozzature burocratiche e della catena di approvvigionamento. Nel frattempo, le sanzioni e i controlli sulle esportazioni hanno ostacolato lo sforzo bellico di **Putin** molto meno del previsto. Le fabbriche di difesa russe stanno aumentando la loro produzione e stanno superando quelle occidentali quando si tratta di articoli molto necessari come i proiettili d'artiglieria. I tecnocrati responsabili della gestione dell'economia russa si sono dimostrati resistenti, adattabili e pieni di risorse. L'aumento dei prezzi del petrolio, in parte dovuto alla collaborazione con l'Arabia Saudita, sta riempiendo le casse dello Stato. L'Ucraina, al contrario, dipende fortemente dalle iniezioni di denaro occidentale. **Putin** può anche guardare con soddisfazione ai suoi risultati in politica estera. I suoi investimenti in relazioni chiave hanno dato frutto. La Cina e l'India hanno fornito un importante sostegno all'economia russa aumentando le importazioni di petrolio e di altre materie prime [...].

(I leader occidentali, ndr) si sono abbandonati troppo spesso a pensieri magici, scommettendo sulle sanzioni, sul successo della controffensiva ucraina o sul trasferimento di nuovi tipi di armi per costringere il Cremlino a venire al tavolo dei negoziati. Oppure hanno sperato di vedere **Putin** rovesciato in un colpo di stato. Durante la Guerra Fredda, i pensatori statunitensi di politica estera non scommettevano su un improvviso cambiamento di rotta del Cremlino o sul crollo improvviso del sistema sovietico.

[18 novembre 2023]



Peso: 14%

**GLI AIUTI
IN GERMANIA**

Le nuove tariffe elettriche
Tonia Mastrobuoni ➔ pag. 7

La Germania si regala il super sconto in bolletta

Il governo rossoverde approva aiuti per 10-12 miliardi all'anno fino al 2030
alla prima industria manifatturiera d'Europa
Una misura necessaria per evitare la fuga
delle grandi imprese tedesche negli Stati Uniti

Tonia Mastrobuoni

Dopo mesi di litigi, il governo tedesco è riuscito a mettersi d'accordo sul cosiddetto "Industriestrompreis", ossia su una tariffa elettrica per l'industria manifatturiera che sarà tagliata dagli attuali 1,54 centesimi a 0,05 centesimi per kwh. Inoltre, la Germania garantirà a 350 aziende internazionalizzate e particolarmente esposte ai picchi in bolletta sussidi mirati che compenseranno in gran parte i costi sostenuti per comprare i certificati Co₂. Poco dopo aver raggiunto l'intesa con i suoi colleghi di governo, il ministro dell'Economia, Robert Habeck, è riuscito a stento a trattenere la sua soddisfazione: «Riduciamo radicalmente la tassa sulle bollette elettriche», ha annunciato. La misura costerà alle casse di Berlino tra i dieci e i dodici miliardi di euro all'anno fino al 2030. Ma non tutti condividono l'entusiasmo del vicescancelliere verde. Il sindacato del settore, Ig Metall ritiene il pacchetto del tutto inadeguato rispetto all'allarme rosso scattato da mesi nella maggiore industria manifatturiera d'Europa. Il vice del colosso dei metalmeccanici, Juergen Kerner, sostiene che «con queste misure non migliorerà nulla: nella migliore delle ipotesi la situazione non peggiorerà». Ma anche Kerner ha ammesso

che almeno «è un inizio».

Le energivore imprese del 'made in Germany', orfane del gas a prezzi stracciati che arrivava per decenni dai giacimenti siberiani, continuano a sostenere costi gravosi, anche nel confronto internazionale. Proprio a causa delle tasse sproporzionatamente alte, ma soprattutto perché dall'inizio dell'invasione Ucraina il governo non è ancora riuscito a sviluppare delle alternative robuste alla fine delle forniture energetiche russe. Trovarle in un anno e mezzo, del resto, è una 'mission impossible', soprattutto per la prima economia europea.

Il risultato è che le aziende pagano un prezzo triplo per l'energia rispetto agli Stati Uniti. E proprio l'esodo in massa verso l'America è lo spauracchio agitato da mesi da molte big dell'industria manifatturiera, attratte dall'Inflation reduction act (Ira), ossia dal mega pacchetto 'verde' di sgravi e sovvenzioni varato da Joe Biden per contrastare l'inflazione alle stelle e promuovere l'economia 'green'. Un pacchetto che agita il governo Scholz da un anno e che è stato tra i principali motivi che l'hanno indotto ad accelerare nelle ultime settimane sull'"Industriestrompreis", sul "prezzo per l'industria" schiacciato adesso fino al livello minimo consentito dalle regio-

le europee.

A fine settembre è stato il consigliere economico del cancelliere, Joerg Kukies, a lanciare l'allarme su quella che i tedeschi considerano dichiaratamente una misura di concorrenza sleale. A causa dell'Ira (il programma di aiuti americano), «la Germania è minacciata da un esodo di importanti industrie», ha dichiarato l'ex manager di Goldman Sachs. Soprattutto nei settori della produzione di alluminio, vetro, ceramica, cemento e acciaio, ha aggiunto, «i prezzi energetici sono più bassi negli Usa». Già allora, Kukies ha promesso che il pacchetto di sgravi approvato nei giorni scorsi avrebbe cercato in tutti i modi di «contrastare quella dinamica».

Dalle colonne del principale quotidiano finanziario, l'Handelsblatt, il governatore dell'Oklahoma Kevin Stitt ha confermato negli stessi gior-



Peso: 1-1%, 7-61%

ni gli incubi peggiori di Kukies lanciando la sua *charming offensive* a tutto campo: «Sei un'azienda tedesca e stai pensando di trasferirti negli Usa? Allora l'Oklahoma è il posto che fa per te. Siamo al centro degli Stati Uniti. I salari sono più bassi del 40% rispetto alla California». Per non parlare delle bollette. E in effetti, sono già sessanta le imprese tedesche che si sono fatte ammaliare dalle sirene dell'Oklahoma, e tra di esse figurano colossi come Lufthansa, Aldi, Fresenius e Siemens.

Il governatore della Georgia, Brian Kemp, era già volato in Germania nel 2020, dunque prima della crisi energetica scatenata dalla guerra in Ucraina, per convincere Bmw, Porsche e Mercedes a farsi tentare dall'ambizione americana di diventare un leader globale dell'elettromobilità. E negli anni successivi, il combinato disposto della crisi

del gas russo e dell'Ira di Biden ha trasformato lo Stato degli Usa in uno dei principali destinatari degli investimenti industriali tedeschi.

Prima dell'estate la Camera di commercio tedesca (Dihk) ha messo dunque in guardia dalla tendenza in atto, dalla scarsa propensione delle imprese tedesche a investire in Europa e dalla fortissima tentazione americana. Quasi la metà, ossia il 44%, di 5.100 aziende interpellate dalla Dihk, hanno svelato a maggio di voler estendere i loro affari nel Nordamerica. E quasi tutte hanno citato l'Ira di Biden come principale motivo per un eventuale esodo.

La tentazione di trasferire una parte della produzione negli Usa riguarda anche la spina dorsale della manifattura tedesca, il cosiddetto "Mittelstand", le imprese a conduzione familiare. Secondo l'associa-

zione del settore BVMW, un quarto stava pensando quest'estate di scappare dalla Germania. Il 69% stava riflettendo persino sull'opportunità di vendere. Pesa la 'calamita' dell'Ira, ma questo tipo di industria risente anche della crescente mancanza di manodopera specializzata e dei 'lacci e laccioli', avrebbe detto Guido Carli, insomma della pesante burocrazia che grava sulle imprese tedesche. L'"Industriestrompreis" del litigioso governo Scholz arriva insomma giusto in tempo. Forse.



L'OPINIONE

Con queste misure non migliorerà nulla: nella migliore delle ipotesi la situazione non peggiorerà. Ma se non altro è un punto di partenza



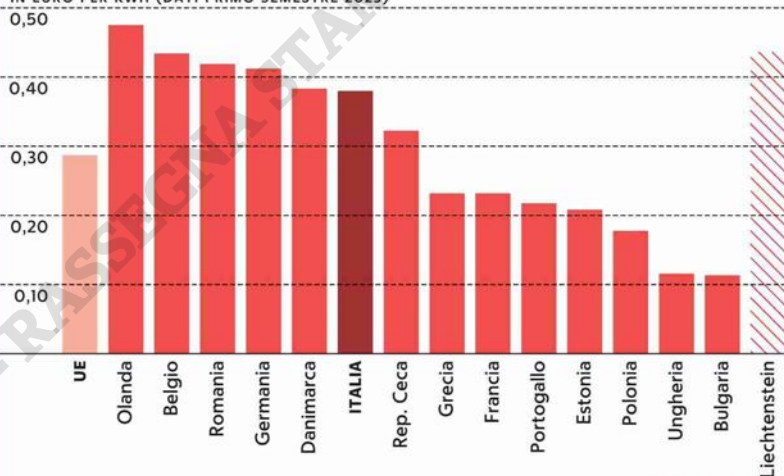
OLAF SCHOLZ
Cancelliere tedesco dall'8 dicembre del 2021



I NUMERI

IL COSTO DELL'ENERGIA IN EUROPA

IN EURO PER KWH (DATI PRIMO SEMESTRE 2023)



FONTE: EUROSTAT

0,05

LA RIDUZIONE

La tariffa elettrica dell'industria manifatturiera passerà da 1,54 centesimi a 0,05 centesimi per kWh



Peso:1-1%,7-61%

DATAROOM 

La sfida dei Brics all'Occidente

di **Milena Gabanelli** e **Giuseppe Sarcina**
a pagina 23

DATAROOM

**Corriere.it**

Guardate i video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

Sfida all'Occidente: cosa vogliono i Brics

DAL 2024 AL GRUPPO FORMATO DA BRASILE, RUSSIA, INDIA, CINA E SUDAFRICA SI UNISCONO ALTRI SEI PAESI TRA CUI L'IRAN
OBIETTIVO: SOSTITUIRE IL POTERE DEL MONDO DEMOCRATICO

di **Milena Gabanelli** e **Giuseppe Sarcina**

Il mondo «non occidentale» alza il livello della sfida all'egemonia economica e finanziaria degli Stati Uniti. Dal primo gennaio 2024, sei Paesi, cioè Iran, Arabia Saudita, Egitto, Argentina, Emirati Arabi ed Etiopia, si uniranno al gruppo dei «Brics» vale a dire Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Sarà il primo passaggio di una specie di «big bang» che aspira a cambiare gli equilibri geoeconomici del mondo. Almeno altri 40 Stati hanno già chiesto di entrare nel club, dall'Algeria all'Indonesia, da Cuba al Kazakistan al Gabon.

Si sta formando, dunque, una coalizione che salda grandi potenze, come Cina, India e Russia, a nazioni africane, asiatiche, sudafricane ancora in via di sviluppo. C'era an-

che questo messaggio nel vertice di mercoledì 15 novembre fra il leader cinese Xi Jinping e il presidente americano Joe Biden, a San Francisco. «Il mondo – ha detto Xi – è abbastanza vasto per tutti e due. Cina e Stati Uniti sono pienamente capaci di crescere,



Peso: 1-1%, 23-94%

nonostante le differenze». Come dire: porte aperte ai capitali occidentali, ma competizione a tutto campo con Washington per il primato planetario.

Nascita dei Brics

La sigla Bric fu coniata nel 2001 da Jim O'Neill, capo economista della banca d'affari americana Goldman Sachs, per indicare quattro realtà su cui puntare per investimenti ad alto potenziale, visto il loro sviluppo tumultuoso. La previsione di O'Neill, in realtà, non teneva conto che stava iniziando anche un processo politico-diplomatico. I governi di Brasile, Russia, India e Cina avevano già avviato un dialogo che giunse a maturazione con il primo vertice, ospitato nel sud della Russia, a Ekaterinburg, il 16 giugno del 2009. Nel 2010 i quattro fondatori decisero di aprire al dinamico Sudafrica. E così i Bric divennero Brics.

G7 e Brics a confronto

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) nota che nel 2022 i cinque Brics hanno prodotto il 31,5% del Prodotto lordo mondiale, a parità di potere d'acquisto. Dal prossimo gennaio, con la formazione a 11, la quota della ricchezza totale continuerà ad allargarsi: 38,5% nel 2028.

Giusto per avere un termine di paragone: nel 2022 l'Unione europea ha coperto il 14,5% del Pil mondiale (sempre a parità di potere d'acquisto); mentre il G7, il 30,3%. E nel 2028 la loro fetta di ricchezza si ridurrà ancora: quella della Ue (13,7%), quella del G7 (27,7%). Nel blocco G7-Ue vivono 1,03 miliardi di persone, nei «Brics plus» 3,6 miliardi. Il G7 può contare su riserve d'oro per 17.527 tonnellate, i Brics hanno 5.493 tonnellate. Ma gli «emergenti» già ora dispongono del 21% dello stock petrolifero e con l'arrivo di Arabia Saudita, Emirati Arabi e Iran toccheranno la soglia del 41%.

Sul fronte occidentale gli unici due produttori, cioè Stati Uniti e Canada, valgono rispettivamente il 20 e il 6%. Ma il punto è: quali sono gli obiettivi, dove vogliono e, soprattutto, possono arrivare i «Brics plus».

Gli obiettivi

Il loro scopo dichiarato è costruire un ordine economico, commerciale e finanziario alternativo a quello creato dagli Stati Uniti alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Il primo passo è già stato compiuto: la costituzione della «Nuova Banca di Sviluppo» (Nbd). Ha cominciato a operare nel 2016, dalla sede di Shanghai, con l'ambizione di diventare il Fondo monetario dei Paesi emergenti: prestare denaro ai governi in difficoltà senza chiedere drastiche riforme. Gli azionisti della Banca sono i cinque Brics, a cui si sono aggiunti Egitto, Bangladesh ed Emirati Arabi.

In sette anni di attività la Nbd ha messo in campo l'equivalente di 30 miliardi di dollari per finanziare circa 100 progetti legati alle

infrastrutture, con il proposito di arrivare a 350 miliardi entro il 2030, scavalcando il Fmi che, al 15 novembre 2023, sta gestendo prestiti per circa 110 miliardi di dollari. La Nbd movimentata soprattutto le valute locali, nel quadro di una strategia più ampia: liberarsi della «dittatura del dollaro».

Una moneta alternativa al dollaro

Il tema è stato al centro dell'ultimo summit dei Brics, il 24 agosto 2023, a Johannesburg, in Sudafrica. Xi Jinping, Lula, Modi, il ministro russo Sergei Lavrov, il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa sono partiti dalla centralità del dollaro. La moneta americana regola il 60% degli scambi commerciali internazionali e l'89% delle transazioni sul mercato dei cambi, cioè l'acquisto o la vendita di valuta. Mentre le emissioni di obbligazioni internazionali denominate in dollari sono passate dal 38,5% del 2003 al 48,5% del 2023. Ciò significa che negli ultimi vent'anni sempre più Stati e sempre più imprese pubbliche o private si sono affidate alla moneta Usa per cercare risorse sui mercati finanziari esteri.

Ma i «Brics plus» sarebbero davvero in grado di lanciare una moneta unica, magari sul modello dell'euro, ideata e sperimentata da zero? La risposta largamente diffusa negli ambienti finanziari mondiali è «no»; e sarà così per un lungo periodo.

Pechino candida lo yuan

Intanto il governo di Pechino sta spingendo per candidare la propria moneta, lo yuan, a diventare l'alternativa alla divisa americana. Ma parte da molto lontano: oggi lo yuan copre soltanto il 2,6% delle riserve valutarie nel mondo, contro il 5,8% dello yen giapponese, il 4,8% della sterlina britannica, il 20% dell'euro e il 59% del dollaro.

A partire dal 2005 Pechino ha concluso una serie di accordi con le banche centrali, tra l'altro, di Malesia, Argentina, Nigeria per offrire lo yuan come moneta per le riserve valutarie.

Inoltre i cinesi hanno sviluppato una piattaforma bancaria, insieme a Thailandia, Hong Kong ed Emirati Arabi, da usare in alternativa allo Swift, il sistema più usato dagli istituti di credito mondiali per regolare i pagamenti finanziari e commerciali. L'India e l'Indonesia però hanno già fatto sapere di non essere interessati a sostituire il dominio del dollaro con quello dello yuan.

Mentre il presidente brasiliano Lula propone: «Quando commerciamo tra noi, possiamo farlo tranquillamente usando le nostre monete».



La mappa degli scambi mondiali

L'idea di Lula, però, potrebbe avere un impatto limitato. A cominciare dai giganti Cina e India. Nel 2022 il traffico tra i due Paesi è salito dell'8,2%, toccando la soglia di 135,9 miliardi di dollari.

L'interscambio tra Usa e India è stato pari a 191,8 miliardi di dollari; quello tra Usa e Cina addirittura a 758,4 miliardi. Alla prova dei fatti, quindi, i Brics non sono ancora nelle condizioni di poter fare a meno degli Stati Uniti e dell'Occidente, dei suoi prodotti, della sua tecnologia, e della sua moneta di riferimento. Resta poi il nodo politico: difficile immaginare che questi 11 Paesi e quelli che verranno possano muoversi in maniera compatta, e quindi condizionare il confronto negli organismi internazionali, o nel G20, il gruppo che riunisce periodicamente i leader delle prime 20 economie del pianeta.

La Cina non ha condannato esplicitamente l'aggressione putiniana a Kiev. L'India lo ha fatto. Le dispute sui confini nazionali tra Pechino e Nuova Delhi sono costanti.

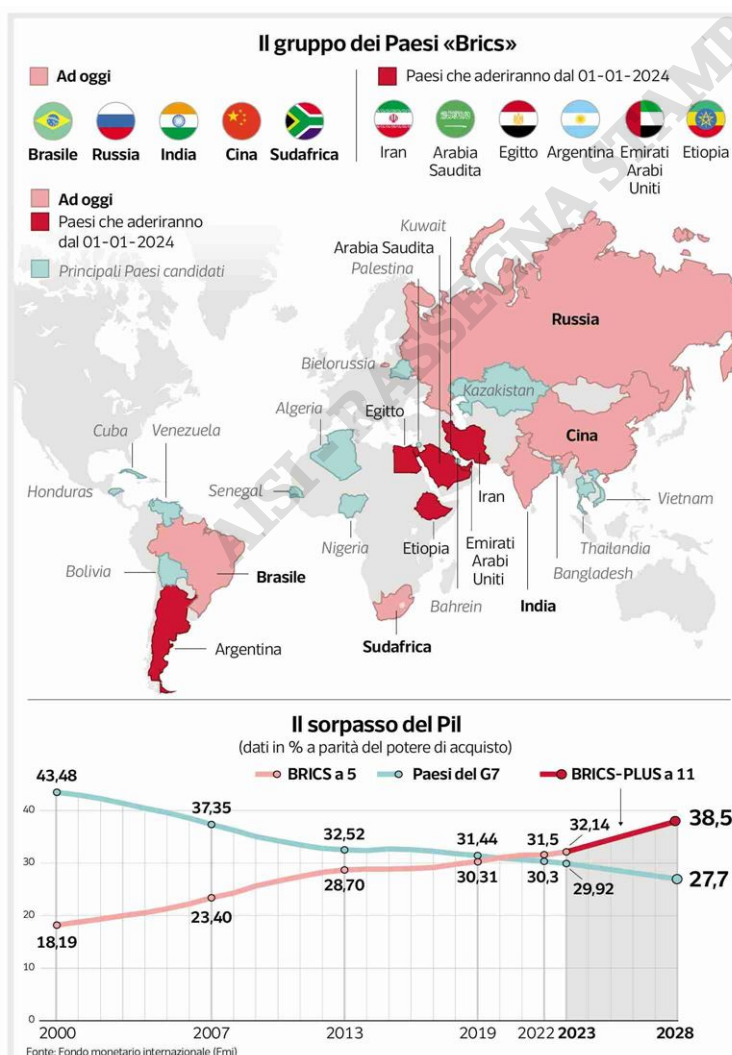
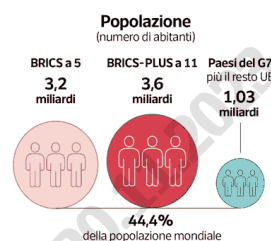
Xi Jinping si propone di oscurare l'influenza americana nella regione dell'Indo-Pacifico. Il premier indiano, Modi, invece, coltiva il dialogo con Joe Biden.

Sul Medio Oriente: l'Iran vuole cancellare Israele dalla faccia della terra; l'Arabia Saudita era pronta a firmare un'intesa di cooperazione economica con Tel Aviv, in cambio della protezione militare di Washington, nonché della tecnologia a uso civile americana. La reazione israeliana all'attacco terroristico a Gaza, però, ha ricompattato, almeno per il momento, il mondo musulmano contro il governo di Benjamin Netanyahu.

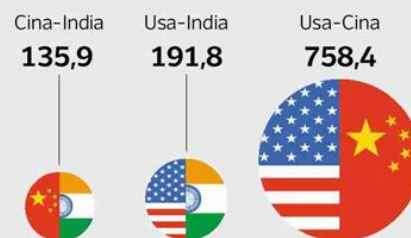
Le sfide del «Brics plus», dunque, saranno due. Quella verso l'Occidente e, in parallelo, quella di spianare le differenze politiche interne, in modo da condividere la strategia su moneta, commerci, investimenti per mettere in discussione la centralità geo-economica occidentale.

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2022: dati in miliardi di dollari sull'interscambio commerciale



Riserve valutarie nel mondo

